

Scrivere giocando



5- anno 5- dicembre 2015 - MAGAZINE -

Natale 2015





Buon Natale!

Editoriale
Editoriale
Natale 2015
Natale 2012

Editoriale
Editoriale
Natale 2015
Natale 2012

La foto di copertina ritrae un tramonto sul mare all'isola di Ponza: era il mese di giugno e il 2015 pareva andare su binari leggermente sconnessi ma non così pericolosi e disastriati come si sono rivelati negli ultimi mesi di questo anno pieno di attentati, morti, bombe esplosioni.

Quando si avvicina il Natale, molti di noi hanno sentimenti contrastanti che vanno dalla gioia pura al disinteresse passando per la malsopportazione. Inoltre, di fronte a disastri mondiali, agli attentati, alle morti, ci si chiede a cosa serva tutto questo. Credo che la risposta sia nel tramonto qui sopra: solo la ricerca della bellezza ci può aiutare a sopportare il brutto del mondo. Solo cercare, apprezzare, creare bellezza, ci aiuta nell'andare avanti in un percorso travagliato.

A questo dobbiamo puntare, di questo ci dobbiamo circondare.

Il tramonto, il mare, la pace di certi luoghi, la natura in ogni suo aspetto sono la Bellezza che ci è fornita e che dobbiamo salvaguardare, poi ci sono le opere d'arte che nutrono la nostra anima e ci mostrano cosa è possibile creare. Quello che cerchiamo di fare qui, in questa pagina e nel Magazine, è solo 'ricerca della Bellezza'.

Il senso di tutto sta qui, in queste parole e nel loro profondo significato. Ogni nostro gesto può essere definito 'poca cosa', ma se noi lo facciamo cercando di produrre il massimo di cui siamo capaci, il nostro gesto diventa enorme e assume un significato e una forza diversi.

E, parlando di Forza, da soli, spesso non ne abbiamo a sufficienza; ecco che arrivano in aiuto gli altri e io mi pregio di avere accanto tanti amici che anche quest'anno hanno collaborato con gioia alla creazione di questo angolo, bello per noi e per chi vorrà condividere leggendo.

Grazie a tutti, a chi scrive e a chi legge.

Buon Natale 2015 e Felice 2016

Morena Fanti

Natale 2015

Natale

Scivere e Scando

Morena Fanti Editoriale	4
Elle	8
Carlo Bramanti	10
Sonia Sacrato	12
Angelique Gagliolo	20
Patrizia Mezzogori	28
Cino 720	30
Daniela Giorgini	32
Matteo Martini	36
Paolo Perlini	38
Pietro Pancamo	44
Pietro Pancamo	47
Carlo Bramanti	48
Marco Guerrina	50
Maria Rosaria	54
Roberto Barbato	56
Subhaga Gaetano Failla	60
Elle	68
Fausto Marchetti	70

Daniela Giorgini 74

Luna 76

Carlo Sirotti (Carloesse) 78

Santi 82

Arthur 52 / 89

Direttore
Morena Fanti
<http://morenafanti.wordpress.com>

Progetto grafico e impaginazione
Arthur
<http://ilmondodiARTHUR.wordpress.com>



Ricominciare a Vivere

Anche quest'anno è finito. Non resta che sparecchiare. Ricominciare a vivere. Tovaglia, bicchieri, briciole, fiocchi, quelle candele e le figure. La bolla è scoppiata un'altra volta, finalmente. Via i gingilli rossi, l'anno prossimo non li metto. Lo dico ogni anno. Via le rughe, le labbra tirate, posso ricominciare a sorridere, a guardare avanti. Che cosa assurda il natale, nessuno lo capisce, eppure tutti ne parlano. Cosa dicono? Cosa ripetono? È un male necessario, è una moda lamentarsene, o al contrario aspettarlo come la svolta decisiva di un anno andato male. Peggio del precedente. A molti manca il coraggio di sentire dentro di sé e di seguire quel sentimento, ovunque vada. Il timore più grande è quello di scoprire che il sentimento andrà altrove, lontano dalle persone più care.

E se fingessero anche loro? Se nascondessero i risultati del loro sentire?

Per paura di discostarsi di molto da noi. E così ci si assesta su un comportamento medio, fra tradizione e innovazione, ma forzato, condotto in apnea fino alla fine, per poi tirare un sospiro di sollievo pubblico anche quando, in realtà, il sentimento più forte è di insoddisfazione. O al contrario ci si dichiara dispiaciuti, ma è davvero dispiacere quello che si prova? Non è semmai un senso di incompletezza, dovuto a un natale vissuto di nuovo con tutti i crismi? Un po' di spontaneità non guasterebbe. E adesso, molto spontaneamente, sparecchio, lavo, metto via i resti di questo natale. Nella testa ancora le voci, le risa, i complimenti dei miei ospiti. All'anno prossimo!, mi hanno cantato sulla porta, come saluto di addio. Ogni anno la stessa storia. La mia festa è semplice, ma decisa: il colore rosso è ovunque, l'aria profuma di cannella e chiodi di garofano, non manca una sola posata al servizio, e c'è un bicchiere per ogni liquido, l'astro del ciel e i pacchetti con il nome scritto su un'etichetta colorata, una piccola dedica, un augurio sincero.

Sincero come il sorriso della casalinga che tiene in mano il fustino del detersivo e ti assicura che più bianco non si può. Ah, bianco natal, se soltanto potessi far nevicare con uno schiocco di dita, sarei definitivamente per tutti la regina del natale, io che non vedo l'ora che si levino dalle palle e mi lascino restituire casa mia allo stato pristino.

Straniero

Vedo i giorni
passare
senza capire
come viverli

e nell'intrigo
di pensieri
c'è spazio
solo per chi amo.

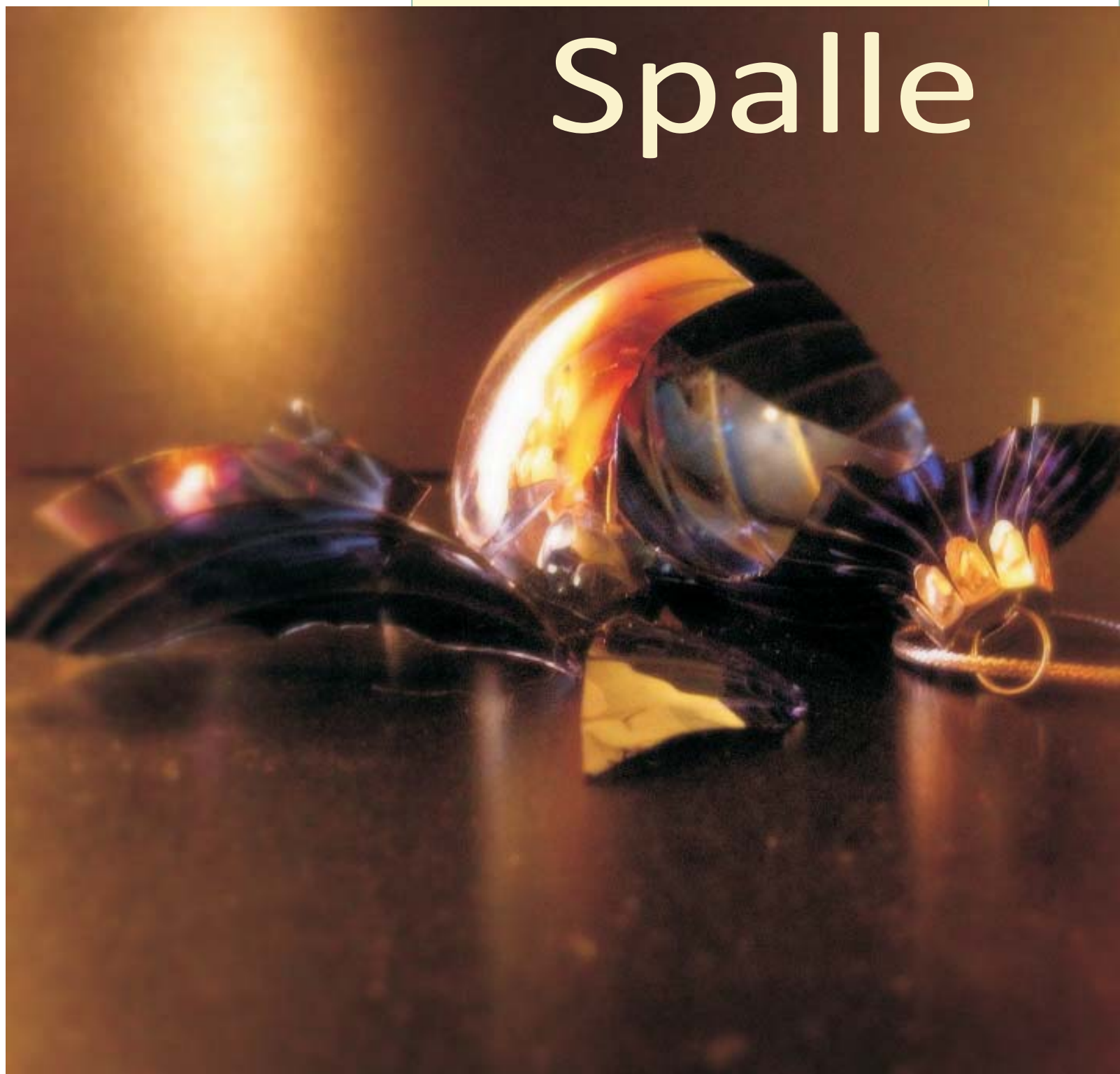
Ma tu, Straniero,
apri lo stesso
le braccia
per dire "Buon Natale"

e non vuoi nulla in cambio
- così affermi -
se non è tratto
dal profondo.

Io, l'asociale,
persino ti ricambio
e - udite, udite - mi sento
già meglio.

I Fuochi
alle

Spalle



Pochi minuti al nuovo anno. Qui su fa un freddo cane, e per quanto mi stringa nel cappotto non riesco a smettere di tremare. Lo so, non è soltanto il freddo. Affondo il viso nella sciarpa e respiro a fondo.

Pensavo mi sarei sentita meglio, sai? Invece no. Mi manchi comunque, mi manchi da morire.

La loggia della Mole aperta straordinariamente per il Capodanno. Potrebbe sembrare una uscita di scena plateale. Ma non è così. So cosa devo fare, e so come andrà a finire. Avevo solo bisogno di una manciata di minuti per me sola.

Per noi soli, mi senti? Ti prego... dimmi che puoi sentirmi. Questo è il punto più vicino al cielo che ho potuto raggiungere. Cosa darei per parlarti ancora...

Osservo la mia città, ignara di quanto sia accaduto, andare incontro al nuovo anno tra i fuochi d'artificio e la speranza che domani ci si possa svegliare con una realtà, oltre i vetri, che sia appena un po' diversa. Non lo si spera forse sempre? Festeggiare il nuovo anno è esorcizzare la paura che sia l'ultimo, la paura atavica della morte. Si allontana la morte facendo rumore, come i bambini fanno rumore per cacciare i mostri sotto il letto... Basterebbe poco per trasformare la paura in speranza e pensare che il nuovo anno sia vita nuova...

Piazza Vittorio è un fermento di luci e di gente in movimento. Si intravede un palco da qualche parte nel caos e qualcuno che canta. Sembrano felici. O forse, per una notte, hanno solo dimenticato di non esserlo.

Non riesco a tenere sotto controllo i brividi, sono così forti che anche i miei denti battono gli uni contro gli altri. Qualcuno mi passa accanto e mi guarda curioso. Poche coppie che si stringono e si baciano negli angoli più bui.

Stringo tra le dita lo smartphone, l'elenco dei contatti già aperto sul numero che ho salvato poco tempo fa, pensando a questa sera. Devo decidermi a chiamare.

Me l'avevi detto tu, ti ricordi? Che lui ti aveva salvato, che se l'avessi incontrato in un momento diverso magari avresti potuto fartelo amico. Che era una persona che non avresti dimenticato mai.

Ancora qualche minuto. Mi concedo ancora qualche minuto e poi chiamo, ho bisogno di riempirmi gli occhi di orizzonte, ho bisogno di guardare ancora oltre ancora per un po'. Il Monte dei Cappuccini con le sue luci d'artista blu. Superga, silenziosa e aristocratica sullo sfondo, più a sinistra.

La tua sciarpa. Me l'ha data Francesca il giorno del tuo funerale. Ci metto dentro la faccia, cerco il tuo profumo, quel calore che mi dava la tua mano quando mi stringevi la spalla. Non mi lasciare, ti prego, ho ancora bisogno di te ora, più che mai. Un respiro. Riapro gli occhi e con una carezza del pollice sul display faccio partire la chiamata. Una voce al centralino, una musica d'attesa e poi l'uomo che cerco. Dovevo immaginare che fosse in ufficio anche in questa notte... O forse gli hanno passato la chiamata sul cellulare... Non importa. Sapevo che avrebbe risposto, come se noi avessimo avuto un appuntamento fissato proprio per questa notte.

"Sì? Chi parla?"

"Per favore, mi venga a prendere".

"Non capisco... ma... chi parla?"

"L'ho ucciso. Per favore. Venga a prendermi".

Luigi ed io siamo nati a Torino. I nostri genitori, originari di un piccolo paesino veneto, si sono trasferiti qui qualche mese dopo il matrimonio. Mio padre aveva trovato lavoro alla Feroce. Il lavoro. Quello sicuro. In quegli anni si guardava alla Fiat, ancora con un certo timore reverenziale. Degli anni di piombo e delle rivolte operaie si sentiva l'odore e il rumore, ma pareva ancora lontano... Sarebbero arrivati troppo in fretta. Ma noi bambini non avremmo capito.

Luigi arrivò dopo un paio d'anni, io otto dopo di lui. Sono tanti, troppi quando si è piccoli. Agli occhi di un fratello maggiore sei un essere del tutto inutile: non puoi giocare al pallone, del resto nemmeno cammini; non puoi giocare con le macchinine, perché finisce sempre che te le infili in bocca e le macchinine sbavate fanno schifo, si sa. In alternativa metti a prova la loro aerodinamica lanciandole dal seggiolone, iniziativa sempre poco apprezzata.

Quando inizi a crescere, da essere inutile passi a palla al piede. Sei quella che, solo per il semplice fatto di esistere, non gli permette di uscire con gli amici perché deve farti da baby sitter quando mamma lavora. Sei quella che non gli lascia immaginare i numeri di Platini e relativo gol, perché decidi di dare fuoco alla cucina proprio mentre la Juve si gioca il derby con il Toro e la voce alla radio è un mondo in cui non ci sarebbe posto per i piccoli incendi domestici...

Però riesco a strapparti anche dei sorrisi vero? Quando mamma mi diceva di pregare prima di dormire e invece dell'Angelo Custode recitavo la formazione della Juventus dell'82: Zoff, Gentile, Cabrini, Brio, Scirea...

L'adolescenza è terribile. Quando l'adolescente è lui, tu sei solo una bambina e lui il ragazzo che si affaccia al mondo degli adulti.

Che ne sai tu della vita? Della ribellione?

Quando l'adolescente sei tu, lui ormai è l'uomo adulto. Quello che studia seriamente. Che della vita ne sa e la ribellione l'ha dimenticata. E tu sei solo la sorellina casinista. Quella che non ne azzecca una. Tu sei quella che nasconde le sigarette nel cassetto della biancheria, ed esce con i jeans strappati, lui è quello che frequenta l'università e nello stesso tempo lavora per portare a casa i soldi. Ha dei progetti, lui.

Ti ricordi quando è morto papà? Sei diventato l'unico punto di riferimento mio e di mamma. Che sarebbe stato di noi senza di te? Sembrava che avessi sempre una

risposta in tasca. Per qualsiasi cosa. Io non ne sono mai stata capace. Del resto, per tutti, io ero solo la "sorellina di Luigi". Dio, ti ho anche odiato qualche volta. Eri così perfetto e irraggiungibile... potessi tornare indietro... potessi spiegarti...

Quindici anni fa me ne sono andata di qui. Mi è sembrata l'unica cosa da fare, per capire chi fossi, per prendermi uno spazio che fosse mio. Per dimostrare, soprattutto a me stessa di non essere solo la sorellina più piccola, quella spiantata. E ci sono riuscita. La mia casa, il mio negozio. Piccolo sì, ma con il mio nome sull'insegna.

Eri orgoglioso di me. Il giorno che mi hai aiutata con il trasloco ridevamo come pazzi. Eri finalmente amico, finalmente vicini. Quando hai visto l'insegna mi hai guardata e detto "Brava". Dio come vale per me quel "brava" detto così.

Tornare qui mi ha fatta sentire un po' come la Clelia di Pavese. Camminavo per le strade che mi hanno vista crescere, aspettandomi che qualcuno mi riconoscesse. Non è successo. La frenesia delle feste è solo un rincorrere l'ultimo regalo, la spesa da fare prima che ricominci a nevicare.

Provo a guardare i portici. Immaginare il fiume che scorre cercando qualcosa di familiare. Rivedo le mie serate con gli amici, le corse in due sul motorino, senza casco a scappare dalla Madama... Quando hanno trovato Elisa, la mia migliore amica, morta vicino al ponte Principessa Clotilde, a Borgo Dora. Un ago ancora nel braccio e i suoi 17 anni bruciati in una dose tagliata male. Sono passata di lì ieri, quel ponte non c'è più e nemmeno i mazzi di fiori che ogni settimana portava lì sua madre.

Lo sapevo sai, che la storia di Elisa aveva spaventato tutti. Non dicevi nulla, ma ogni tanto mi venivi a cercare, o capitavi "per caso" al solito bar, dove i ragazzi giocavano a biliardo e noi ragazze si stava tra noi. Non mi dava fastidio, mi volevi bene, lo sapevo. Io con quella roba non ho mai avuto nulla a che fare, ma a te bastava trovarmi... Ti ricordi quella canzone? Erano gli "Animali rari" e cantavano "Siamo quelli sai, che non è bene che i bambini vedano nei bar... quelli con le braccia sempre piene di guai..."

I fuochi d'artificio illuminano la città a giorno. Gli scoppi sembrano così vicini e forti che li percepisco come se mi passassero attraverso. Le vibrazioni si mescolano al dolore della perdita, alla rabbia che non mi lascia. Pensavo che dopo stasera avrei trovato un minimo di pace, invece è ancora più vivida e lacerante.

Te ne sei andato, porca puttana te ne sei andato così, senza una parola...

Luigi si è arreso. E io non ho potuto fare nulla, non ho fatto in tempo, non ho potuto. Quando mi ha chiamata l'ultima volta non ha fatto trasparire nulla, e cazzo, l'avevo sentito che qualcosa non andava. Ho provato a farlo parlare. Dio lo sa quanto ho provato. Ho insistito. Ma mi ha rassicurata, mi ha detto che aveva i soliti problemi, che i creditori e il curatore fallimentare... e ancora il direttore della banca, quello stronzo che gli aveva suggerito di rivolgersi alle agenzie finanziarie, mentre già passava il suo incartamento alle agenzie di recupero crediti... figlio di puttana... Aveva provato a parlarci ancora, e aveva dovuto andarsene per non mettergli le mani addosso. Ma non dovevo preoccuparmi di nulla, stare serena.

Ma perché? Perché non mi hai detto nulla, avrei potuto... avremmo trovato una soluzione... insieme.

Scoppio in singhiozzi. La coppietta poco distante da me si allontana. Respiro a fondo,

devo riprendere il controllo.

Mi basta ripensare a quello stronzo, e divento più fredda dell'aria che mi gira intorno. L'ho visto, per un attimo, attraverso la vetrina della filiale. Qualche giorno dopo il funerale. C'erano delle carte da firmare, le solite pratiche burocratiche. Ho accompagnato Francesca, mia cognata, ma non sono entrata. Ero rimasta fuori, a guardare il traffico.

L'anno prima, quel marciapiede era stato teatro di uno scontro tra Luigi e un tossico che scappava dopo aver tentato la rapina proprio in quella banca.

In quell'occasione il direttore era finito in ospedale con un trauma cranico.

Più forte avrebbe dovuto sbattergliela la testa contro quella scrivania, a quello stronzo. Più forte.

Luigi mi aveva confessato che quel giorno era lì anche lui, voleva fare una pazzia.

Aveva preso la pistola, quella trovata in cantiere, e stava andando lì, ché era stanco di tutto lo schifo che era costretto a mandar giù. Perché doveva fare qualcosa per denunciare quello che stava capitando, aveva detto che gli sembrava l'unico modo possibile. E pazienza se sarebbe andato in carcere. Qualcosa doveva fare. Non era mai stato violento, anzi. Ma la disperazione libera pensieri che non riconosci nemmeno più come tuoi. Ti stravolge la vita, o per lo meno quello che ne resta.

Invece era uscito quel tipo di corsa, gli era piombato addosso. Prima di rendersene conto c'era stata una colluttazione, Luigi aveva perso la pistola, alla fine erano arrivati i carabinieri e per non sbagliare avevano portato via entrambi.

Era lì che l'aveva incontrato, il Capitano, come lo chiamava lui. Che nemmeno lavorava lì, stava alla Dia, e nemmeno l'avrebbe incontrato se non fosse che quell'incapace di tossico aveva provato a fracassargli la testa, allo stronzo, e lo stronzo era già indagato dall'Antimafia. E il Capitano aveva scelto da che parte stare.

Quella sera al telefono, quando mi raccontasti tutto, non sapevi se ridere o piangere. "Cos'è che dici sempre tu? Quando l'universo ti parla" avevi detto. Ti sentivi di nuovo forte, di nuovo agguerrito. Il fato ti aveva impedito di fare una gran cazzata e quell'uomo ti aveva concesso una seconda possibilità.

Nei mesi successivi era sceso di nuovo in guerra. Credevo l'avrebbe superata. Ero sicura ne sarebbe uscito, che avesse ancora tutte le sue risposte in tasca, come quando eravamo piccoli e lui della vita ne sapeva più di me. Ma anche quel poco aiuto economico che potevo dargli non bastava. Francesca aveva venduto tutto quello che poteva, anche la fede nuziale.

Luigi se ne andò di casa lasciando il portafoglio, le chiavi di casa e il cellulare sopra il tavolo. L'hanno trovato quattro giorni dopo, in un'ansa del fiume. Le braccia legate malamente dietro la schiena, per essere sicuro di combattere l'istinto di sopravvivenza.

Quel giorno guardavo lo stronzo stringere la mano a mia cognata, viscido e finto dispiaciuto. Ho spento la sigaretta sotto il tacco dello stivaletto, e ho preso una decisione. Torino si colorava d'autunno, e l'aria era frizzante. Non doveva solo cagarsi addosso, quello stronzo. Oh no, doveva pagare, e non gli avrei fatto nessuno sconto. Non sento le sirene avvicinarsi. Ci sono ancora scoppi di fuochi, alcuni lontani. Vedo dei lampeggianti fermarsi qui sotto, o meglio, vedo i riflessi contro i vetri dell'università.

La stessa dove ho passato tante ore a coltivare sogni di ogni tipo. Qualsiasi cosa purché fosse lontana dalla mia realtà. Vorrei estraniarmi anche ora, ma i sogni li ho persi da un po'.

Faccio un altro giro della loggia, mi guardo le mani. Ancora non hanno smesso di tremare. Provo ad accendere una sigaretta, ma mi sembra un gesto così inutile e forzato. Non ho nemmeno voglia di fumare.

Ho chiuso il mio negozio, sono tornata a Torino con il pretesto di passare un po' di tempo e le feste con mio nipote.

Sono riuscita anche a trovare dove lavora il Capitano, e il numero del suo ufficio. Non sapevo nemmeno se me l'avrebbero mai passato al telefono, non era certo un impiegato qualunque. Ma ero decisa a parlare solo con lui.

Ti aveva salvato. Lui era riuscito dove io non ero stata capace di esserci.

Non so perché, non è razionale sai, ma sentivo che forse lui sarebbe stato l'unico a capire. Non mi interessa quello che succederà dopo. Mi basta che lui capisca.

Avvicinare lo stronzo invece, era stata la parte più semplice. Uno di quegli uomini che si piccano di essere abili dirigenti, e uomini di grande fascino. Lo vedi dalla postura, dall'atteggiamento che hanno con i collaboratori. Guardano tutti dall'alto in basso. Mentre ero nel suo ufficio, avevo fatto in modo che mi guardasse volutamente in basso.

Mi ero inventata un nome, un'attività e la necessità di un conto nella sua banca, e un trattamento particolare.

La gonna corta e il pizzo della calza che si intravedeva, gli avevano suggerito diversi trattamenti esclusivi, che mi avrebbe volentieri rivolto. Non me ne fece nemmeno un gran mistero, il porco.

Un paio di aperitivi, un invito a pranzo. L'idea che potesse toccarmi era la più difficile da affrontare. Ma ormai ero in gioco, e dovevo chiudere la partita.

Due giorni fa l'invito a cena. Serata perfetta. Quella in cui lo stronzo avrebbe dato il meglio di sé, prototipo di maschio alfa. O presunto tale.

Il nuovo anno in arrivo era solo un pretesto, con la musica giusta, le candele accese. Mi sembra di risentire il suo dopobarba. Volgare, come la sua voglia di mettermi le mani addosso non appena ho sfilato il cappotto.

La mia intensa voglia di un bicchiere di vino. Necessario, per farmi sciogliere lo stomaco, combattere le vampate di nausea.

Mi versa cabernet veneto, "in mio onore" dice, dal sapore deciso e corposo. Non si sposava affatto con gli antipasti di gamberetti che aveva ordinato presso chissà quale catering. Nemmeno un vino decente sapeva scegliere, quello stronzo, ci credi? Mi cinge con le braccia intorno alla vita. Ha fretta e ha fame.

Alzo la gamba destra, la faccio strisciare contro i suoi fianchi, sento la sua voglia premermi contro e lo stomaco mi si torce di più per lo schifo. Ma il gesto a lui piace, lo prende come una risposta alla sua eccitazione, in realtà è il modo più semplice per sfilare il pugnale che tengo ancorato all'elastico dell'autoreggente.

Si blocca.

Ti ho pensato così forte, avevo gli occhi chiusi, e l'immagine di noi due sotto l'insegna del mio negozio. La tua voce a dirmi "brava", e ho sferrato il primo colpo.

Credo non abbia capito subito cosa stesse succedendo. Credo che il concetto gli sia

stato appena un po' più chiaro quando è arrivata la seconda pugnolata. Faccio due passi indietro, il pugnale viene con me. Lui prova a muoversi, a venirmi addosso. Si tiene il fianco con una mano, e con l'altra cerca di afferrarmi la gola. "Puttana" mi urla, lo stronzo.

Con la mano libera afferro la bottiglia di vino, credo che il colpo arrivatogli in faccia gli abbia rotto per lo meno lo zigomo. Essere ambidestra aiuta.

Cade a terra. Mugugna, si lamenta, e m'insulta. Da quella prospettiva può pure vedermi sotto la gonna troppo corta, ma non credo che la cosa gli interessi più, in questo momento.

Ho pensato tante volte a che cosa gli avrei detto. Nei film succede sempre così no? Alla fine si fanno grandi discorsi. Si danno le spiegazioni del caso e lo stronzo, di solito, muore con un quadro preciso del perché stia tirando le cuoia.

Ma io non avevo voglia di parlare. Cosa avrei dovuto spiegargli? E poi perché. Ho avuto quasi paura per me stessa, non provavo nulla, non sentivo nulla. Guardavo i suoi occhi spegnersi, mentre il sangue a terra si mescolava al vino. Non sentivo niente. Mi credi? Pensavo solo a te, all'aria che ti mancava fino a farti male, alle mani che probabilmente hanno provato a liberarsi, ma quanto cazzo li avevi stretti quei nodi? Avrai pensato a tuo figlio, gli avrai chiesto perdono. Quanto eri disperato per lasciarti andare così?

Mi chiede di nuovo "perché?" ed è solo sussurro che mi desta dal torpore.

Mi sono chinata su di lui e gli ho detto solo due parole.

Gli ho detto il tuo nome Luigi. E poi gli conficcato il pugnale in pieno petto. Così, come si fa con i vampiri

"Si volti, piano. Molto piano. E tenga le mani a vista".

Alzo le mani lentamente, e altrettanto lentamente mi giro.

Davanti a me un uomo poco oltre la quarantina, con il giubbotto di pelle e la barba da fare. Non troppo diverso dalla descrizione che mi fece Luigi. Ha profonde occhiaie, il colore degli occhi non riesco a capirlo invece... Ha una Beretta in mano, puntata verso di me.

Intorno a lui, nel riflesso delle luci, e dei pochi fuochi d'artificio sullo sfondo, il fiato che si fa fumo. Quelle poche persone sulla loggia si sono allontanate velocemente.

"Il Capitano Santos immagino. Non sono armata. Il pugnale l'ho lasciato piantato nel petto di quello stronzo".

Il Capitano raddrizza le spalle e abbassa, ma non di molto, l'arma. Piega la testa un po' di lato come a pesare le mie parole e il mio sguardo, decidere se sto affermando la verità o deve aspettarsi una qualche trappola, un qualche movimento repentino.

"Ma lei chi è?"

"Mi chiamo Silvia. Silvia Desiato".

Mi fissa qualche secondo. La sensazione è che nella sua testa scorrano velocemente foto segnaletiche, documenti e ritagli di giornale, cercando una corrispondenza.

Poi respira a fondo.

La pistola torna nella fondina

Esplodono i fuochi d'artificio. E' mezzanotte.



I Fuochi alle Spalle

(Liberamente ispirato a Ultimo Mondo Cannibale di Andrea Monticone - Golem Edizioni.)

Orchidee

Gaia mi teneva per mano, felice di passare un pomeriggio rilassante con la mamma. Era la vigilia di Natale e c'erano gli ultimi pensierini da acquistare. Era un pullulare di gente frenetica, nervosa e chiassosa, alla ricerca dell'oggetto perfetto da regalare, magari spendendo poco. Noi due no. Mamma e figlia insieme a godersi una passeggiata per negozi come due vecchie amiche. Un pomeriggio tutto per noi, come non capitava da tanto tempo, sempre prese dai mille impegni della giornata. Certo alcune cose dell'ultimo minuto le avevamo anche comprate: una felpa per l'amica del cuore di Gaia, un foulard per la nonna, una pipa per la collezione del nonno; ma per lo più guardavamo distratte le vetrine, intente a chiacchierare e ridacchiare. D'improvviso notai la vetrina di una gioielleria che aveva esposto un

luccicante, meraviglioso e lussuoso collier con pendenti a forma di orchidea. Oro e brillanti. Il prezzo non era esposto, ma sicuramente non alla portata di noi comuni mortali, o almeno di una mamma lavoratrice con una figlia da crescere.

«Ti piace la collana con le orchidee, vero mamma?»

«Lo sai tesoro che adoro le orchidee!»

«Lo so, è il tuo fiore preferito. Hai invaso tutta casa...»

Un velo di tristezza si posò sul nostro pomeriggio sereno. La mente mi riportò indietro di tanti anni, quando mio marito mi regalava un'orchidea ogni volta che c'era un'occasione. Anche a Natale.

«Stai pensando a papà?» Mi chiese Gaia con tenerezza.

«Sì tesoro...» La voce mi uscì un po' rauca.

Mario era morto ormai da cinque anni, ma mi mancava ancora molto. Lo amavo molto e, nonostante il tempo trascorso, non mi ero ancora capacitata che la malattia me lo avesse portato via in soli tre mesi. Gaia aveva solo cinque anni e

sembrava essersi fatta una ragione per non avere più un padre accanto. Per me non era stato così facile, ma avevo sempre cercato di mostrarmi forte davanti alla mia bambina, cercando di sopperire alla mancanza del padre. Riprendemmo il nostro giro. Mi scordai presto della collana, ma un velo di nostalgia mi rimase avviluppato al cuore.

Il veglione di Natale si teneva come da tradizione da mia mamma e terminato il nostro giro, ci recammo subito da lei. Avevo promesso di aiutarla a preparare la cena della vigilia, ma quando arrivammo, aveva già preparato tutto. Vidi Gaia chiamare furtivamente la nonna nell'altra stanza e, mentre apparecchiavo la grande tavola in sala da pranzo, le vidi dileguarsi misteriose in camera di mia mamma. La cena era squisita e leggera, nonostante il numero di portate. Uscimmo come da tradizione per la Santa Messa di mezzanotte, lasciando per ultima mamma, che al solito si prodigava a rassettare e tirare fuori i regali, prima di raggiungerci quasi correndo sulla porta della chiesa. Gaia ormai non credeva più a Babbo Natale, ma come una bambina ansiosa non vedeva l'ora di tornare a casa per scartare i regali e fremeva al mio fianco

mentre salutavo e facevo i dovuti auguri ad amici e conoscenti. A casa c'era già la cioccolata fumante che ci attendeva: mia mamma aveva programmato il timer del microonde per farcela trovare già calda, pronta da consumare. Pensava sempre a tutto!

Gaia mi trascinò in salotto, senza lasciarmi il tempo di togliermi il cappotto e mi mise tra le mani un pacchettino, senza nemmeno guardare la montagna di altri regali sotto l'albero addobbato.

«Questo è tuo!» Mi disse con un largo sorriso.

«Posso prima togliermi il cappotto?» Ma non lo feci, scartai il regalo.

Rimasi a bocca aperta e poi scoppiai a piangere. Un pianto trattenuto da tanto tempo, che si liberò come una diga che viene aperta improvvisamente dopo anni.

Gaia, con l'aiuto di mia mamma, aveva realizzato, quello stesso giorno, una collana di perline con pendenti a forma di orchidea, quasi uguale a quella che avevo visto quel pomeriggio.

Tra lacrime di felicità abbracciai grata mia figlia, che assomigliava sempre più al padre.

Natale 2015

Scriveregiocando

Pagina Natalizia di Scriveregiocando
curata da Morena Fanti

www.scriveregiocando.it

www.scriveregiocando.it/natale10.htm

www.scriveregiocando.it/natale%2011.htm

www.scriveregiocando.it/natale12.html

www.scriveregiocando.it/natale13.html

www.scriveregiocando.it/natale14.html

www.scriveregiocando.it/natale15.html

1 - anno 0 - dicembre 2010

Natale 2010

Scrivere giocando



Morena**fanti**

<http://morenafanti.wordpress.com>

An abstract painting with vertical bands of color, including white, light blue, and brown. The style is expressive with visible brushstrokes. On the left side, there is a circular inset containing a faint, sketchy figure. The text 'e il Silenzio' is centered in the lower half of the image.

e il Silenzio

© Arthur

MorenaFanti

La
centesima
finestra

romanzo

grafica copertina © Arthur



il
ROMANZO

“La centesima finestra è quella che si apre all’improvviso sullo schermo del pc ed è la finestra attraverso cui entra un ospite inatteso, o inopportuno. Un ospite che cambierà il tuo pc. ...o la tua vita.”

È un evento imprevisto, quello che entra nelle vite di Annalisa, Dario e Fabio. Un evento che li spingerà a prendere decisioni che modificheranno la loro vita e le loro percezioni. I tre, amici dai tempi dell’università, si ritrovano dopo molti anni e trascorrono tre giorni in un paese della Liguria. Il loro affetto è tanto forte da spingerli a stare insieme in un modo che non avevano mai osato negli anni di gioventù.

Quando si salutano, Annalisa comunica loro che non si rivedranno più. Sarà davvero così? È possibile dimenticare tre giorni di perfezione, di distacco dal mondo?

Ogni evento trascina e porta lontano una parte di loro, fino a farli diventare ‘diversi’. Ma, dopo qualche settimana, dopo avvicinamenti e qualche circostanza taciuta, la situazione precipita. È in

quel momento che ognuno di loro dovrà accettare una parte che non credeva di possedere.

Il romanzo è stato auto pubblicato in ebook il 19/06/2012

Ultima Books: <http://www.ultimabooks.it/la-centesima-finestra>

<http://ilfattoquotidiano.it/2013/07/03/manoscritt-i-nel-cassetto30-centesima-finestra-di-morena-fanti/645181/>

di Remo Bassini | 3 luglio 2013

<https://twitter.com/morenafanti>

<http://morenafanti.wordpress.com/>



i Racconti

Esistono tanti motivi per cui un uomo chiama “tesoro” una donna, e spesso questi motivi non hanno niente a che vedere con il significato della parola. Usiamo le parole come se non avessero un senso e, così facendo, le sviliamo di significato.

Cosa significa quando un uomo ti chiama ‘tesoro’? A volte non vuol dire nulla, e altre volte la parola nasconde una richiesta o rappresenta un’azione che è il contrario di ciò che dovrebbe essere.

In questo *concept book* sulle voci femminili, l’autrice, Morena Fanti, ci mostra il mondo che ci circonda e che spesso non notiamo. “L’autrice ricorda a ciascuno di noi che dietro le apparenze, i fatti, le convenzioni, esiste una cifra indefinibile, incontrollabile, che cambia le carte in tavola. Il mistero dell’essere umano abita questi racconti, ed è raro trovarlo in altre, analoghe scritture. E come nella migliore narrativa, questa è una realtà che disturba. Spesso, prende alla gola, come nel racconto “Non è successo niente” dove il male si palesa sotto le forme di un amico di famiglia. E nel racconto “La famiglia perbene” è proprio questa cellula educativa (come dicono gli esperti) a uscire a pezzi: quando una figlia ha bisogno di aiuto, è sempre possibile non sentire, rincorrere il sogno del “va tutto bene”. (Dalla prefazione di Marco Freccero)

Morena Fanti, dal 2001 pubblica in vari siti web. Ha collaborato al quindicinale *La voce dell’Isola* e alla rivista culturale *Pentelite* diretta da Salvo Zappulla. Ha collaborato anche al litblog *Viadellebelledonne* ed è stata fondatrice della rivista omonima. Suoi racconti sono presenti in varie antologie, tra cui *Fobie* (Ciesse edizioni, 2011).

Ha pubblicato il libro *Orfana di mia figlia* (editore Il pozzo di Giacobbe, 2007).

Ha pubblicato in ebook il suo primo romanzo *La centesima finestra* (Narcissus self-publishing, 2012).

È tra gli autori di *In territorio nemico* (Minimum fax, 2013).



Buon Natale!

Buon Natale!

io con te

non scrivo più

io con te non scrivo più
perché lo sai per scrivere
Bisogna essere almeno in due

ma la cosa più importante
è questa consapevolezza
di capire senza che tu mi parli
senza che tu debba spiegare

di questo Bacio che sa di Natale in cima al mare

e rimanere nello svariare di luce
di quei milioni di anni che siamo stati
senza lasciare neppure una parola

Natale a rischio!

Babbo Natale e Green

il capo elfo, si stavano rilassando con una fumante cioccolata: per la prima volta erano riusciti a preparare tutto entro il 23 dicembre. Il doppio controllo effettuato da Green aveva confermato che, nel sacco di Babbo Natale, c'era un regalo per ogni bambino che aveva ancora la luce accesa sul maxi schermo. Purtroppo ogni anno ce n'erano sempre meno. Chi cresceva, non credeva più a Babbo Natale, mentre le nascite diminuivano.

- Babbo, domandò Green, pensi mai che un giorno non ci sarà più posto per noi?

- No, Green, perché non lo credo possibile. E poi, finché resterà anche solo una luce accesa nel mondo, io farò il mio viaggio. A proposito, domattina svegliamoci presto, voglio

portare le renne a fare l'ultimo giro prima del grande volo. Quest'anno le abbiamo trascurate un po' e si sono impigrite!

- Hai ragione, Babbo. Ma quei giochi tecnologici che dovevamo preparare hanno richiesto il tuo intervento più di una volta. Però sei stato previdente, devo ammetterlo, perché sono stati quelli più richiesti.

- Non sarò Babbo Natale per niente, no? – rise il vecchio accarezzandosi la barba.

- Eh, già. Comunque adesso vado, altrimenti domattina sarai costretto a venire a svegliarmi.

E Green si congedò, lasciando Babbo Natale a terminare la sua cioccolata, prima di andare a dormire.

Alle prime luci del mattino del 24 dicembre, mentre Babbo Natale stava ancora sistemandosi la lunga barba, Green arrivò di corsa, spalancò la porta senza bussare e, ansimando, prese il vecchio per un braccio e lo trascinò

fuori di casa.

- Ma Green, che succede? Dimmi qualcosa!

- Scusa... Babbo... ma è successa una cosa terribile... terribile... Vieni, per favore, facciamo presto.

E si diressero verso la stalla delle renne. Appena arrivati, Babbo Natale si accorse subito che qualcosa non andava. Il portone era aperto, ma non come lo aprivano di solito gli elfi addetti alle renne. La serratura era stata fatta saltare di proposito.

Dentro alla stalla, il branco era in cerchio attorno a qualcosa che lui non riusciva a vedere.

- Ragazzi, ragazze, su, spostatevi. Fatemi passare. Oh, no! Cos'è successo?

A terra c'era Fulmine, il capo branco, la renna dal naso rosso, che guida la slitta nella notte più lunga dell'anno senza mai perdere la rotta. Non importa che tempo faccia: vento, freddo, nebbia, neve, Fulmine non si fermava mai davanti a nulla.

Per questo vederla così era uno strazio.

- Green, hai chiamato Lovepet?

- Certo, Babbo, sta arrivando.

Un elfo piuttosto anziano, con una valigetta nella mano destra, era appena apparso sulla soglia della stalla. Il suo vero nome era Mindel, ma Babbo Natale gli aveva affibbiato quel soprannome per la passione che metteva nel curare gli animali ammalati.

- Eccomi, fate posto. Lasciatelo respirare.

E si chinò su Fulmine. Qualche minuto dopo, scuotendo il capo, si rivolse a Babbo Natale.

- Non vorrei darti brutte notizie, Babbo, ma qui c'è di mezzo la magia. Una brutta magia. E se non troviamo l'antidoto al più presto, non solo Fulmine questa notte non ti accompagnerà, ma non lo farà mai più.

Un mormorio si alzò tra le renne e Babbo le zittì con la mano: - Non agitiamoci prima del tempo, abbiamo tutto il giorno per scoprire cosa e chi ha fatto questo a Fulmine. Anche se io una mezza idea già ce l'avrei. Green, vieni con me!

E si diresse alla sala comandi.

- Green, controlla le telecamere intorno alla stalla, dall'ultimo elfo che ha chiuso il portone a questa mattina, quando sei andato tu a vedere.

Green si mise al computer, selezionò le riprese negli orari richiesti da Babbo Natale e mandò velocemente la proiezione, finché non si vide una piccola luce davanti alla stalla e la porta che si apriva. Poi più nulla. Green rimandò il filmato a rallentatore, ma a parte il bagliore non si vedeva nessuno.

- Babbo, hai visto anche tu. Non c'è nessuno che entra nella stalla, nessuno che fa saltare la serratura del portone. Come possiamo sapere chi c'è dietro all'avvelenamento di Fulmine, se non possiamo vederlo?

- Proprio perché non possiamo vederlo, io so chi è. E so anche chi può aiutarci, sempre che riusciamo a rintracciarlo. Prepara lo slittino, Green, e metti Freccia alla guida. È la più veloce. Dopo Fulmine, naturalmente.

Dopo nemmeno dieci minuti, Babbo Natale era pronto a partire.

- Mi raccomando, Green, conto su di

te. Ora è tutto nelle tue mani. Cercherò di tornare il prima possibile. E di a Lovepet di non abbandonare Fulmine un solo istante. Temo non sia finita qui.
 - Babbo, ma dove pensi di andare? E chi è stato? Se non mi dici nulla, mi farai preoccupare di più!

Ma Babbo Natale aveva già lanciato Freccia al galoppo ed era partito.

- E io che speravo quest'anno andasse tutto liscio! - sospirò Green.

Babbo sapeva che dietro a quella storia c'era la Strega del Nord, non poteva essere altrimenti. Ogni tanto provava a metterci lo zampino per causare danni e far perdere credibilità a lui o a Befana di fronte ai bambini. Finora non c'era riuscita, ma con Fulmine fuori gioco, per Babbo sarebbe stato difficile compiere tutto il tragitto nel tempo previsto.

Non che non potesse sforare un po', ma anche lui aveva regole da rispettare. Non poteva certo far durare la notte di Natale quanto un giorno intero!

Questa volta però la magia della Strega era potente, si era fatta aiutare da qualcuno di certo.

Babbo immaginava fosse l'Uomo Nero, che non poteva più farsi vedere, dopo che lo avevano esiliato, ma purtroppo poteva dare una mano a chi aveva l'anima nera come la sua.

E l'unico modo per sconfiggere quell'incantesimo era mettere insieme due magie buone venute dal freddo, come la stessa Strega.

Babbo Natale da solo non poteva farcela, aveva bisogno di Jack Frost, lo spirito della neve.

Il problema era trovarlo.

Come tutti gli spiriti, Jack era libero e vagava per il mondo. Nessuno poteva vederlo, tranne i bambini che credevano davvero in lui. E si divertiva a spandere neve e ghiaccio proprio perché i bambini potessero giocare. Babbo Natale aveva già sorvolato tutta l'Asia, ma non lo aveva intercettato. Non era su nessun ghiacciaio, né pista di pattinaggio o di sci. Neppure nei giardini innevati delle case, tra i pupazzi di neve.

- Forza Freccia, forza! Dobbiamo trovarlo. Speriamo sia da qualche parte in Alaska, oppure... Aspetta, Freccia, dirigiamoci verso New York. Le copiose neviccate di questi ultimi giorni sono di certo opera sua!

Intanto Green era sempre più preoccupato.

Da quando Babbo era partito, anche Cometa e Cupido avevano mostrato gli stessi sintomi di Fulmine.

Se anche Freccia si fosse sentita male, mentre erano in volo, e Babbo non fosse riuscito a tornare a casa? E se per la prima volta dopo anni e anni, Babbo Natale non avesse compiuto il suo viaggio?

Green rabbrividì. Non voleva nemmeno pensarci.

Babbo Natale stava disperando. Su tutta New York erano scesi metri di neve, ma di Jack Frost non c'era traccia.

Poi finalmente Babbo lo vide, intrappolato nel ghiaccio della pista di pattinaggio a Central Park.

Opera di certo di quella Strega, pensò. Rendendosi invisibile, Babbo Natale scese con la slitta sulla pista e, con il calore dell'alito di Freccia, fece sciogliere il ghiaccio quel tanto che bastava per liberarlo.

Jack si guardò intorno, furioso: - Quella Strega maledetta e i suoi incantesimi! Guarda come ho ridotto New York, perché non riesco a fermare la neve, bloccato là sotto.

- Jack, presto, non abbiamo tempo da perdere. Ho bisogno di te.

E Babbo lo fece salire sullo slittino – tanto come spirito non occupava molto spazio – e nel viaggio verso casa gli raccontò la situazione.

Era passato molto tempo e Babbo temeva di non farcela.

A poca distanza da casa, Freccia smise di correre e lo slittino precipitò. Subito Babbo Natale e Jack unirono le loro mani e lanciarono una potentissima magia che la liberò e le fece riprendere la corsa.

- Speriamo di essere così fortunati anche con Fulmine, ma è da stamattina che sta male.

- Dobbiamo esserlo, Babbo. Non possiamo permettere che tu non faccia il tuo viaggio.

Oramai tutte le renne erano a terra. La magia si era propagata da Fulmine come un'epidemia e le aveva colpite. Anche Green si sentiva male, ma non per la magia. Babbo Natale non si vedeva, non si sapeva dove era andato e chi doveva cercare. Mancava ormai pochissimo alla partenza.

Ed ecco che lo slittino fece la sua

comparsa finalmente sullo spiazzo davanti alla stalla.

- Era quello che temevo, disse Babbo entrando e guardando le sue renne stese a terra.

- Su, non perdiamoci d'animo. Io sono pronto. - Jack si sistemò di fronte alle renne. Babbo Natale si posizionò di fronte a lui e si presero le mani.

Una grossa nube bianca di ghiaccio e neve si formò sopra alle renne e diventò sempre più grande, fino a quando le avvolse tutte.

Poco alla volta, le renne ripresero a muoversi e si alzarono, stordite, ma guarite.

Solo Fulmine restava ancora a terra. Era stato il primo a essere colpito e da più tempo la magia era dentro di lui.

Jack allora creò una piccola tormenta di neve, che aumentò ancora la nube e le diede più forza.

E finalmente anche Fulmine aprì gli occhi.

Babbo Natale era stanco, ma felice e si preparò subito alla partenza. Green, con le lacrime agli occhi, lo abbracciò: - Questa volta ho davvero temuto il peggio.

- E invece... Non sarò Babbo Natale per niente, no? - disse ridendo il vecchio con la barba bianca. E aggiunse: - Sali, Jack, ti riporto a New York. La neve a Natale è splendida, ma quando è troppa, è troppa.



Notte di Natale

Era una stanza perfettamente quadrata e questo la rendeva più raccolta di tanti altri posti. L'atmosfera caramellata si riconosceva da quei dettagli rimasti vivi ancora adesso dopo tanti anni: la tappezzeria strappata con quei piccoli gigli che confondono la vista, il legno annerito del soffitto, il pavimento rivestito di scampoli di moquette di colori diversi, il camino che chissà se era mai stato usato e tutti quei trabiccoli per sognare grandi battaglie. Non era un giorno qualsiasi, la vigilia di Natale era imminente. I fiocchi di neve scendevano lentamente per cancellare il paesaggio, non si sentivano nemmeno i cani probabilmente acciambellati tra di loro in cerca di calore.

Io ero lì, in piedi sul baule, con il naso all'altezza del davanzale della finestra, mentre caricavo una vecchia scimmietta di latta gialla. Anche i colori quella sera sembravano diversi, caldi e morbidi come il velluto dei pantaloni del babbo. Nessun albero, nessun presepio, solo una piccola stella di cartone appesa alla lampada della scrivania e un calendario con delle finestrelle da aprire ogni giorno. Fu proprio quando il mio giocattolo a molla si fermò che sentii il rumore della fuliggine appoggiarsi sul fondo del camino. Scesi dal baule con un salto e mi misi seduto a gambe incrociate aspettando lì davanti.

L'emozione nel vedere la corda che scendeva giù per la cappa fu tanta, ma quando vidi i grossi stivaloni di pelle, i pantaloni e la casacca rossa dissi dentro di me: ma allora esiste veramente! Era lui, Babbo Natale in persona che, con un sorriso, mi porgeva pacchetti dai fiocchi sgargianti. Ci sedemmo al centro della stanza e iniziai impazientemente a scartare i regali, mentre lui soddisfatto si accendeva la pipa godendosi un prezioso momento di riposo. Fu mentre provavo a montare la ferrovia del trenino che vidi scendere dal camino un altro Babbo Natale, era perfettamente identico al primo e anche lui come l'altro mi porse i doni. Ne scese un altro e poi un altro ancora e in pochi minuti la stanza era piena. Tutti ridevano e facevano a gara per darmi il regalo più bello, ma dentro di me iniziavo a sentire una strana angoscia che serpeggiava mentre una lacrima scendeva sulla guancia. Quando mio padre aprì la porta avvertendomi che la cena era pronta mi ritrovai da solo e con un balzo mi buttai tra le sue braccia, mi disse che dovevo mangiare in fretta perché poi sarebbe arrivato Babbo Natale.

Libera interpretazione dal film: "La cité des enfants perdus" di Jean-Pierre Jeunet e Marc Caro, 1995

Il sorriso
che
anticipa
il Natale

By Paolo Perlini

VETTERIANO



Era il primo di dicembre quando la modella si presentò nello studio del pittore. L'aveva indirizzata un amico.

"Vai da Germain, devi solo posare per i suoi quadri. Paga bene e tu devi solo stare lì, ferma immobile".

"Nuda?"

"Nuda o vestita, con un lenzuolo o senza niente. Dipende dall'ispirazione dell'artista, ma a te che importa? Soffri il freddo? Lo studio di Germain è ben riscaldato, ha un impianto efficiente e pure della buona musica. Non ti annoierai" le aveva detto l'amico. Suonò al campanello e poco dopo il pittore venne ad aprire.

"Sono Juliette" disse, "Ho un appuntamento con il signor Germain".

"Sono io, entra".

Juliette si aspettava di incontrare un uomo dai capelli lunghi e scompigliati, la barba incolta, le occhiaie, l'alito pesante e un abbigliamento trasandato. Invece si trovò davanti un tale che aveva l'aria di essere un maggiordomo: ben curato, barba rasata, abiti su misura e un leggero sentore di violetta.

"Vieni, iniziamo prendendo un tè, così ci conosciamo".

Il pittore aveva già preparato tutto, un tè al gelsomino e alcuni pasticcini.

"Ti dispiace se fumo? Tu fumi?"

"Sì, grazie. Intendo la seconda, fumo anch'io" rispose Juliette sorridendo imbarazzata.

"È l'unico mio vizio" disse Germain, porgendole una sigaretta. "Oltre a quello della pittura, ovviamente". Trascorsero un paio d'ore chiacchierando. Lui le spiegò le proprie idee sull'arte e lei manifestò i propri turbamenti sul fatto di posare nuda. "Oh! Non devi preoccuparti. Se questo ti crea imbarazzo io posso mettermi a dipingere nudo".

Juliette sorrise un'altra volta e in quel momento Germain pensò che sarebbe bastato quel sorriso per creare un quadro meritevole di essere appeso.

"Bene, che ne dici? Iniziamo? Non preoccuparti, oggi puoi anche restare vestita".

Juliette si sdraiò su un divano, restò in quella posa per tre ore, ascoltando la musica, fumando un paio di sigarette e annusando il profumo dei colori a olio.

"Posso vedere?" chiese alla fine.

"No. È vietato. Quando sarà completo, solo allora".

"Va bene. Quando devo tornare?"

"Domani. E tutti i giorni a venire, da qui a Natale".

"Tutti i giorni? Ma io non so se..."

"Tutti i giorni, quando vuoi tu, io non ho problemi di orario. Vuoi venire alle cinque di mattina, alle otto di sera, a mezzanotte? Quando vuoi, almeno tre ore".

Juliette simulò qualche dubbio che fugò subito dopo aver visto i soldi che il pittore le stava dando.

"D'accordo, a domani allora, stessa ora".

Il giorno seguente tornò allo studio di Germain indossando degli abiti più comodi.

"Così, se devo spogliarmi, faccio prima"

pensò.

Ma non ce ne fu bisogno e pure il terzo e quarto giorno e quelli a venire della stessa settimana. Poi, lei prese confidenza e, senza che le fosse chiesto, un pomeriggio si tolse la maglietta restando a seno nudo. Germain non disse nulla però poco dopo, tolse la tela dal telaio e ne mise una pulita al suo posto.

Trascorse un'altra settimana e Juliette trovò il coraggio per restare completamente nuda, sdraiata sul divano come era solita fare a casa. Anche in quell'occasione, Germain rimosse la tela e ne prese una pulita. A volte, mentre posava, era capace di addormentarsi ma lui la voleva ben sveglia, cercava di divertirla e per questo le raccontava numerosi aneddoti, barzellette, aspetti comici della sua vita. Però, il sorriso più radioso lo ottenne raccontandogli di come aveva iniziato a fare il pittore.

"È stato per merito di Babbo Natale".

"Babbo Natale? E che c'entra?"

"È stato lui a portarmi i primi colori e pennelli. Ah! Me lo ricordo ancora quel giorno. I miei fratelli ricevettero regali molto più belli: Francois un orologio, Frederick una bicicletta e mia sorella Guenda un braccialetto d'oro. Ma loro erano già grandi, io ero il più piccolo della covata e avevo meno esigenze. Così mi regalarono una piccola scatola con i tre colori primari, una tavolozza e dei pennelli".

"E iniziò subito a dipingere?"

"Macché... mi chiusi in camera imbronciato, saltando anche il pranzo. Poi venne Josephine, la mia tata".

"E lei convinse a uscire?"

"No, io proprio non volevo saperne. Ma lei era bellissima, aveva un sorriso che faceva stare bene e mi convinse a prendere i colori e dipingere".

"E cosa dipinse?"

"Lei".

"Lei? Le fece il ritratto?"

"No, lei dipinse la faccia con i colori. Era stata lei a volerlo. Mi disse: Germain, pitturami la faccia, impara i miei contorni, memorizza il mio sorriso e quando sarai grande mi farai un ritratto".

"E lei spennellò la faccia con..."

"Sì! Tutta la faccia. Una cosa orribile: macchie verdi, gialle, blu, rosse. E lei rideva, e io pure. E non ebbe paura a uscire dalla stanza e mostrarsi davanti alla mia famiglia. - Ecco il primo quadro di Germain!- disse trionfante".

Gli occhi di Juliette si illuminarono riflettendosi sul sorriso e in quel momento Germain non parlò più, tutto preso dalla pittura.

La vigilia di Natale si tenne l'ultima seduta. In tutti quei giorni Juliette aveva posato vestita, mezza svestita, nuda, ricoperta con un drappo, avvolta in un mantello, circondata da un lenzuolo e ne era sicura, il pittore aveva consumato almeno una cinquantina di tele e altrettanti fogli.

Nel tardo pomeriggio pulì i pennelli e invitò Juliette a scaldare l'acqua per il tè.

"Abbiamo finito" disse.

"Un po' mi dispiace" replicò Juliette. Non si riferiva ai soldi, era stata pagata molto bene. Era dispiaciuta perché venivano a mancarle quelle ore spensierate, condite da racconti e

profumi.

“Ora che abbiamo finito, posso vedere i dipinti?”

“Certo! Seguimi”.

Il pittore fece strada e la guidò in un'altra stanza. Accese le luci e Juliette restò senza fiato, come fanno i bambini quando piangono, indecisi se respirare o concludere il pianto.

Davanti a lei, su cinque file, c'erano decine di cavalletti sui quali erano disposti i ritratti che in quei giorni Germain aveva dipinto. Tutti, compresi quelli che lui aveva dipinto nelle ore notturne, riproducevano il sorriso di Juliette, esclusivamente quello.

“Perché?” fu l'unica parola che riuscì a pronunciare.

“Cara Juliette, il sorriso che anticipa il Natale ha qualcosa di nascosto che io cerco sempre di catturare”.

“E ci è riuscito?”

“Sì, in qualche caso sì ma non ti dirò quale. Ora se vuoi, puoi scegliere un quadro”.

Juliette, come un generale, passò in rassegna tutti i dipinti e alla fine ne scelse uno, quello che le sembrava imperfetto.

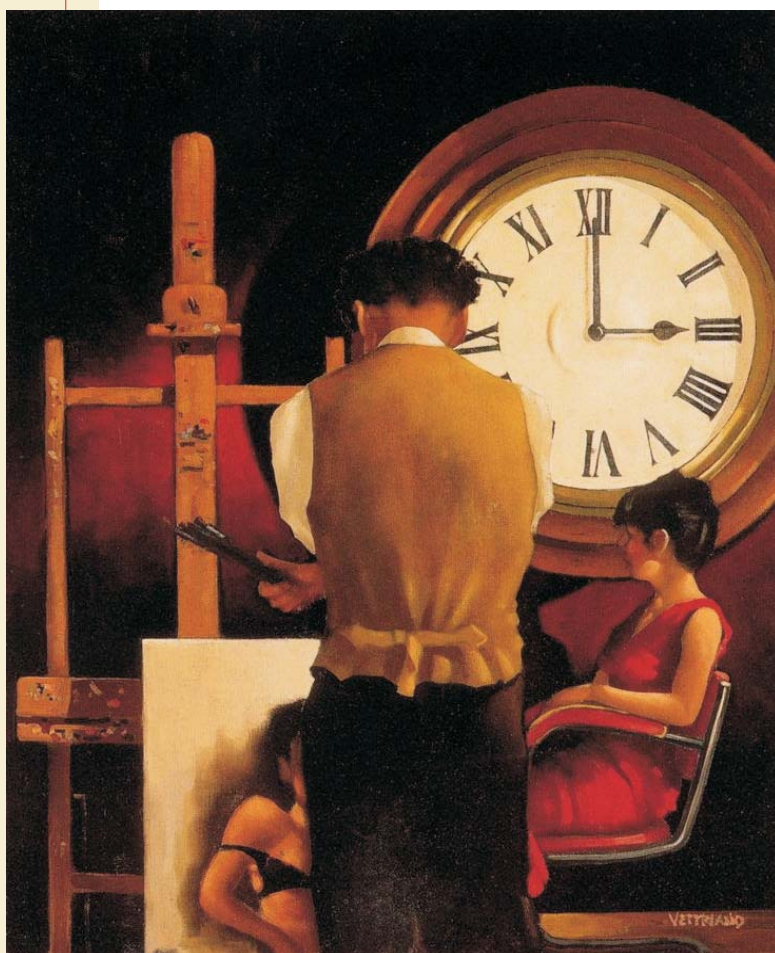
“Mi fa la dedica?”

“Certo”.

Germain prese un pennarello e sul retro, oltre alla data e alla dedica scrisse cinque parole:

“Questo è uno di quelli”.

Il sorriso che anticipa il Natale



! Natale 2015 ! Scriveregiocando

Pagina Natalizia di Scriveregiocando
curata da Morena Fanti

www.scriveregiocando.it

www.scriveregiocando.it/natale10.htm

www.scriveregiocando.it/natale%2011.htm

www.scriveregiocando.it/natale12.html

www.scriveregiocando.it/natale13.html

www.scriveregiocando.it/natale14.html

www.scriveregiocando.it/natale15.html



Serafino Preposto al Coraggio



Gli angeli si diplomano al Conservatorio Astronomico perché studiano la musica, che le sfere celesti producono ruotando. Fanno l'analisi armonica degli accordi supremi che, una volta, anche gli uomini eletti (Pitagora, ad esempio) avevano la forza e il diritto di ascoltare.

Gli esami sono molti, però che gran soddisfazione ultimare i corsi e ottenere infine (lode al Signore!) il permesso d'insegnare.

I miei studi sono a buon punto e fra poco l'esame conclusivo mi darà il titolo che sogno tanto: quello di Maestro!

Nel frattempo, grazie alle mie doti vocali, già occupo la carica di tenore-capo nella gerarchia lirica del Conservatorio: sono forse il più bravo, tra gli allievi di "Esercitazione corale". E poi, dirlo mi riempie di gioia, lavoro come assistente di un angelo cherubino che scende ogni giorno in Terra, posandosi delicato sulla quercia di un bosco dolce e campagnolo, per educare gli uccellini al canto. Li abitua a portare il cinguettio in maschera e a sorreggerlo con il diaframma; non tutti riescono subito, anzi nessuno: perciò hanno bisogno di me, "serafino preposto al coraggio" che deve esortarli a ignorare la delusione.

Mi capita, spesso, di calmare i picchi, tanto irascibili da abbandonarsi a voli isterici e rabbiosi, dopo un acuto sbagliato. Per sfogare il rammarico dell'errore, percuotono il becco addosso agli alberi, facendosi (io credo) un male diavolo!

Allora intervengo: abbraccio con la mano grande il loro corpicino scosso dai nervi, accarezzo piano la testolina invasata di furore e fischietto per loro qualche melodia celeste; così, lentamente, l'ira si placa. L'agitazione, tachicardia dei nervi, torna ad essere tranquillità.

Una lezione dura da mattina a sera e in fondo non è pesante: diverse pause concedono sollievo alla stanchezza. Io mi apparto, negli intervalli, su di un ramo nascosto e mi svago a pensare. Se un'aria d'opera comincia a formarsi nella mia immaginazione, la scrivo per appunti sulle foglie pentagrammate che gli uccelli usano a mo' di spartito e, magari, cerco di farla somigliare a quelle dei compositori più illustri. No, non Rossini o Mozart, come ritengono gli uomini, bensì Giove, Saturno e Urano, come noi angeli sappiamo benissimo!

Quando mi annoio, tento un'occhiata verso l'orizzonte e sempre vedo qualcosa d'interessante che mi convince a osservare il paesaggio. Ho una vista incantevole dagli occhi panoramici che possiedo in volto: gli avvenimenti fanno tappa nel mio sguardo, e nulla viene considerato con poca attenzione.

D'altronde come può sfuggirmi una persona bizzarra simile a quel prete in tonaca di gala, che si avvicina lungo il sentiero mostrando, allegro, un giglio all'occhiello. Ah no! Si tratta di un monaco elegante, che sfoggia un saio a coda di rondine... Macché! Ora lo

scorgo chiaramente: è di sicuro un Beato, assorto nel compito di farsi propaganda (distribuisce infatti santini da visita a cacciatori e spaccalegna: "Casomai vi servisse una grazia..."). Anche Satana gradisce, talvolta, un giro nei boschi: sale dall'Inferno e va a rintanarsi nel buio intricato delle macchie più fitte. Nella tenebra contorta dei rami bassi, in quella notte artificiale, trova l'ispirazione per musiche blasfeme: con spirito malvagio architetta note sacrileghe, bestemmie sinfoniche, allucinazioni sonore da far eseguire alla sua orchestra d'orchi. Però i concerti non sono mai un granché ed anzi, in Paradiso, gli angeli ironizzano inventando dialoghetti briosi. È facile sentirli scherzare: "Ho fatto una volata all'Inferno per assistere a un'esibizione dell'orchestra d'orchi.", "Ah sì? E chi suonava? Il primo violino?", "No, il primo venuto: sai, era una cosa improvvisata...". Sorrido fra me per le battute ingenuie dei colleghi alati, mentre la mia curiosità continua a sorvegliare la vita intorno. E mi accorgo di un simpatico ragazzo, seduto ai piedi d'una betulla, intento a deliziarsi del tepore e della luce. Sembra davvero uno scrittore, forse perché si è poggiato accanto uno strato di fogli che non smette di compilare, mano mano, a penna. Affido agli occhi uno sguardo più pronto, per leggere le parole di quel ragazzo... ecco, finalmente capisco: è impegnato a buttar giù la recensione di un libro, che s'intitola Il Silenzio Stonato. Ha scelto la natura come ufficio di lavoro, quel ragazzo, e il suo inchiostro afferma, tutto disinvolto: "Rob Demàtt introduce la fantasia dei lettori all'uso narrativo dei ricordi, costruendo uno

sfogo romanzato (dal linguaggio brillante e volitivo) che ha per contenuto un messaggio autobiografico: il sesto senso è quello di colpa. È il rimorso d'aver sprecato gli anni e la vita per dedicarci a illusioni che prima incantavano e che, adesso, ci deridono. Allora un'esclamazione prende in noi a gridare: "Temo il cielo e la terra; il tempo mi sta lasciando solo: entra nelle ossa la paura, il respiro non ha più forza nei polmoni e tutto mi incita alla morte!". Ma quando i cicli d'angoscia termineranno e la sofferenza non sarà che uno stimolo di guarigione, scopriremo sollievo anche nel dolore e, nel sollievo, amore".

"Realizzerai i miei desideri?", domanda l'uomo.

"Aspetta e spira...", ribatte il destino. Chissà per quale motivo, la recensione mi ha suscitato in mente questo lugubre giochetto di parole... Certo dev'essere triste per gli uomini ritrovarsi in mezzo alle ore, sempre minacciati da pene e afflizioni. Un giorno, però, avranno soltanto gioia e serenità, perché noi angeli provvederemo a convertire il destino!

Per il momento, io e il Maestro cherubino salutiamo gli uccelli agitando le ali (è sera, la lezione è finita) e torniamo lassù, nel Conservatorio Astronomico, a riascoltar le stelle.

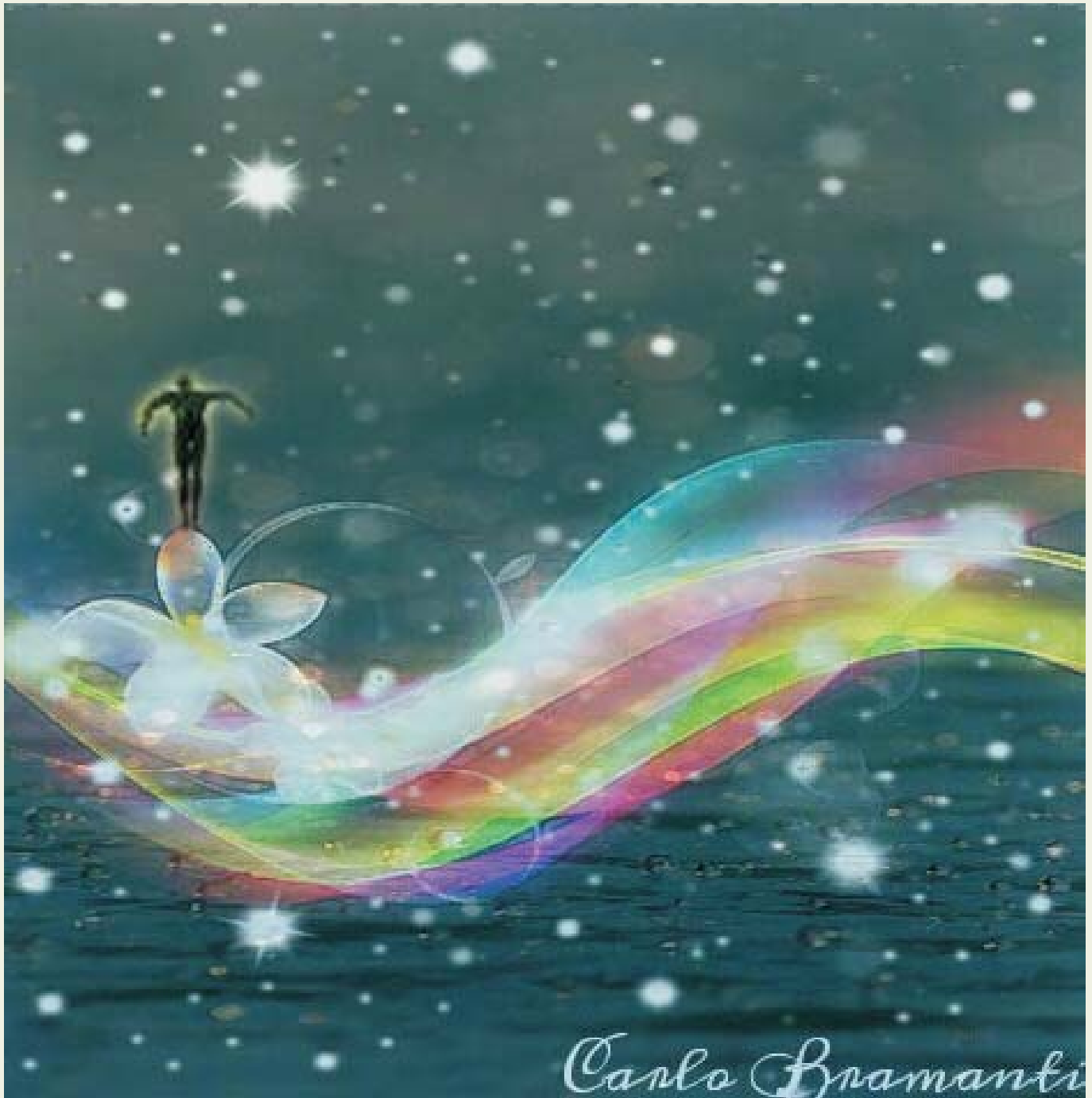


Gli occhi
come i piatti di una bilancia
che ha per sostegno
un sentimento a ritroso:
mezzo chilo d'amore
e mezzo chilo d'odio
tengono i piatti in equilibrio.
Risultato?
Uomo da niente,
uomo di niente.

Tv

Il
Sentimenti di Natale
rabboniscono il televisore.
E adesso
il tuo cuore
è un ornamento
che sai appendere
al rametto stilizzato
di un sogno narcotico,
di un sorriso plagiato.

Terzo comandamento: ricordati
di santificare il televisore.



Natale è arrivato
proprio adesso.
Tre doni
mi ha portato:
un pony
azzurro gigante,
un drone appassionante
e...
Natale è arrivato
lo stesso
con la neve
che odora di sogno.
S'è accesa pure
l'ultima casa
sulla collina,
quella della sirena bionda che amo.
Domani, lo giuro,
la chiamo.
Invero, cari Amici,
Natale è mio Padre
sceso dall'ansia,
mio Padre che non beve
e veste di rosso.
Io so,
ma perché dirglielo?
Perché dirglielo
se lui
mi porta in dono
l'oblio
dei giorni bui
e la folle tenerezza
dei giorni sani?

Terzo Dono



Tu fra le braccia del tramonto

Una foresta
fra le mani

è solo un filo d'aria
un respiro
breve

non ha altri luoghi
che la sua linfa

di verde scuro i campi

stanca
di ogni altro dove
che non sia

Terra.

lo ti pregavo, però
Mio Albero Antico

quando luce ti
schermiva

e quasi mi
toccavi

Con i tuoi occhi
lievi

di orizzonte.

Egon Schiele (1890 - 1918) Sole al tramonto (1913)

Natale 2015
Scriveregiocando

arthur... il mondo di arthur
www.issuu.com/ilmondodiArthur

insieme

olio su tela - 35x45 -



Sabbia

Sabbia

E tu chi sei? Che vuoi?

- Sono Samir e sto solo guardando la vetrina di questo negozio. E' tuo?

- Sì, dei miei genitori. Ti piace?

- Molto.

- Mamma è stata molto brava a decorare questa vetrina per il Natale. Io l'ho aiutata solo un pochino per i giocattoli. Vuoi comprare qualcosa?

- No, non ho soldi. Se li avessi, comprerei quell'aliante rosso e blu e quella palla di vetro con la sabbia.

- L'aliante è fantastico! E' radiocomandato, vola sino a 50 metri d'altezza e poi plana che è una meraviglia. La palla con la sabbia del deserto non mi piace tanto, ce ne sono di più belle e scintillanti. Guarda quella con le sferette argentate: è tutta un luccichio!

- Un luccichio di plastica. Tu non sai quanto sa essere luminosa la sabbia del deserto quando il sole la infiamma: tremendamente accecante!

- Conosci il deserto? Sei un migrante?

- Sì, sì e mi manca tantissimo la sua luce. Quella palla, illuminata dai vostri faretto, un po' me la ricorda. Quando sono salito sul barcone, avevo una tasca piena della sabbia del mio deserto, volevo portarla con me, ovunque riuscissi ad approdare, ma le onde cattive del mare me l'hanno rubata insieme a tante altre cose.

- Anche qui abbiamo la sabbia, basta andare sulla spiaggia.

- E' diversa, non ha il colore, la finezza, la brillantezza abbagliante e feroce della mia sabbia.

- Non eri felice con la tua sabbia?

- Lo ero; lo ero quando l'accarezzavo, quando mi ci rotolavo dentro coi miei fratellini, quando al tramonto ammiravo i suoi colori e ascoltavo le storie che i miei nonni raccontavano. Ma ero anche affamato, impaurito dai tiranni, malato, senza futuro.

- Pensi di trovarlo qui un futuro?

- Bah, non so, non so bene dove, ma dovrà esserci in questa Terra un posto anche per me!

- Sì, ci sarà un posto anche per te, dove vivere senza paura. Lo troverai. Ma adesso sei qui, in questa vigilia di Natale sei davanti al negozio dei miei genitori e, perché tu possa sempre ricordare, permettimi di regalarti questa pallina di vetro e sabbia. So che è poca cosa, solo per augurarti Buon Natale.

- Grazie, auguri anche a voi!

- Domattina noi ragazzi ci riuniremo al campo del calcetto per gli auguri, per tirare due calci e mangiare un dolcino. Se vorrai, potrai unirti a noi.

- Dici sul serio? Non so giocare a calcetto.

- Dico sul serio. E si può, e si deve, sempre imparare. Da ogni parte.

- Vero. E si può, e si deve, anche riprendere a festeggiare il Natale. In qualsiasi situazione.

- Quindi ci sarai?

- Sì, ci sarò, certo che ci sarò!



Solo Un uomo

Adesso era davvero mortalmente stanco.

Dopo aver inviato un ultimo, disperato messaggio, senza avere la certezza che il gigaradiomail portatile funzionasse e non si fosse invece guastato nel brusco impatto, quando la navicella aveva toccato rovinosamente il suolo, il capotenente Aldjus Cutstone – comandante della V Flotta Spaziale Planetogalattica – si era messo a camminare in quella landa desolata. L'unica cosa che capiva era che si trovava fuori da ogni mappa, totalmente sperso in qualche ignota parte del deserto ghiacciato di quel minuscolo pianeta che portava l'anacronistico nome di Trails. Al di fuori da ogni rotta conosciuta del Vasto Impero, Trails – la luna nera di RhoBeta54, sedicesimo pianeta dell'Oscuro Parallelo derivato dall'allineamento postcosmico – era noto come un mondo ormai morto.

Aldjus aveva percorso poche centinaia di metri e già sentiva freddo: desiderava soltanto sostare, riposare, magari potersi stendere. Certo, sapeva bene quale pericolo corresse. Se si fosse fermato per più di quindici, venti minuti, la tuta si sarebbe ghiacciata ed egli sarebbe morto assiderato in breve tempo.

"Per ora la resistenza termica tiene," rifletteva il comandante, avanzando a fatica, impacciato sia dall'abbigliamento che dal terreno scosceso e scivoloso. "La struttura non sembra essere danneggiata o tagliata. Ma l'ossigeno? Per quanto ne avrò ancora?"

Al momento dell'incidente Aldjus Cutstone era in missione sulla Florian, assieme ad altre quattro navicelle che scortavano un cargo mercantile attraverso la Strada Lattea n° 43218, una delle molte autopiste di luce che attraversano la Galassia sospesa nell'incredibile ipernulla. Da qualche tempo, nella zona erano tornate all'opera bande di pirati spaziali che assaltavano gli astrocarrì per impossessarsi sia delle merci che degli uomini d'equipaggio e chiedere quindi un riscatto.

Tutto stava andando per il meglio quando Lujsius aveva avvertito che qualcosa nella strumentazione di bordo non rispondeva più ai suoi comandi. Mentre perdeva velocità, per non intralciare la prosecuzione della missione, aveva parlato via radio con i suoi uomini: affidato il comando al suo secondo Mickius Derouge, egli si era visto costretto a farli proseguire senza di lui.

"Manca poco ormai, voi continuate lungo il fiume astrale e... e poi sapete cosa fare," aveva detto loro. "Mickius, li affido a te. Io mi fermo da qualche parte, do una occhiata per capire cosa non va in questa trappola e poi riparto. Non preoccuparti, dai, ci ritroveremo alla bettola e finiremo come sempre, aspettando l'alba," aveva concluso, cercando di mostrare un ottimismo che era lontanissimo dal provare.

Appena lasciato il convoglio, la strumentazione si era spenta del tutto. Un forte ed acre odore proveniente dalla zona del serbatoio di butano aveva fatto comprendere a Aldjus che doveva immediatamente atterrare da qualche parte e abbandonare la navicella, prima che tutto esplodesse. Ecco perché ora si trovava in quella maledetta situazione, in mezzo al ghiaccio.

"Il fatto è che non sono riuscito a comunicare dove mi trovo, dato che ho dovuto uscire di corsa per non saltare in aria... e pare che da qui mai nessuno abbia potuto ritornare... storia o leggenda che sia. Dannazione! Da quanto tempo sono qui fuori?"

Sentiva le forze venirgli meno. Se almeno non avesse compiuto quel tortuoso giro, e non si fosse spinto così lontano, per evitare scontri armati coi pirati.

"Capisco la prudenza," pensava guardandosi attorno in cerca di un segno di vita. "Ma che bisogno c'era di valicare il Laurel Canyon? Lo sapevi anche tu che correvi il pericolo di rimanere tagliato fuori, se ti fosse successo qualcosa! Non per niente lo chiamano 'il gradino più stretto del cielo', dannazione!"

Osservò l'astrodatario da polso che indicava 25 dicembre 3.954 tempo terrestre – conversione umanoide dell'anno 17.980 tempo astrosiderale convenzionale.

Respirava meno bene ora. Gli sembrava di fare una gran fatica, provava un senso di nausea e si sentiva soffocare, una sensazione mista di gran caldo ed estremo freddo.

"Strano, no? Bollire di freddo! Anche questo secondo me significa che c'è qualcosa che non va nella tuta."

Si guardò attorno, girandosi su se stesso. Si sentiva impacciato, impedito nei movimenti. Il globo di plaxtomoplen che ricopriva il casco si stava appannando.

Il paesaggio era desolato, squallidamente scevro di vegetazione: una immensa distesa di ghiaccio, adesso piatta e uniforme. Aldjus si sentiva all'infuori del tempo: senza riuscire a trovare alcun punto di riferimento, si limitò a scrutare il nero orizzonte della notte cosmica. Anche solo un tenue barlume del fascio di luce blu, ecco cosa si attendeva di vedere: l'indizio che la squadra di soccorso aveva captato il suo SOS.

Niente; nessuna luce, nessun segno di vita, in quel mondo abbandonato dalla luce del sole... nessuna speranza.

"Impressionante tutto il bianco che avvolge questa strana, algida luna nera: pare quasi accecare persino le tenebre!" Il comandante Aldjus Cutstone si impose di pensare a qualcosa, per non lasciarsi deprimere, per non farsi prendere dallo sconforto. "Quanto tempo sarà trascorso da quando ho lanciato l'impulso di radio soccorso? E come faccio ad avere la certezza che il radiogigamail abbia funzionato? Da quanto sto camminando? Sarebbe meglio che mi fermassi, per risparmiare energie."

A pochi passi vide uno spuntone di roccia, una specie di masso a forma piatta, completamente gelato. A fatica si sedette; trovando, suo malgrado, la forza di sorridere.

"Sono come uno che se ne sta in bilico su uno scoglio, al mare, mentre ascolta una canzone d'amore..."

Portò il polso sinistro verso la visiera e guardò nuovamente l'astrodatario: 25 dicembre. Gli venne in mente un racconto antico, erano trascorsi così tanti anni da quando l'aveva sentita narrare. Era un bambino allora.

"Il 25 dicembre... quante migliaia d'anni fa?... si ricordava... si festeggiava qualcosa..."

Nell'era tecnologica moderna in cui l'uomo era proiettato ormai da millenni, non c'era più tempo per le favole, i miti, le credenze religiose. Tutto era spiegabile, tutto doveva essere dimostrabile. Credo ciò che vedo. Questo era il motto dell'umanità. Il resto era fumo negli occhi, imbrogli per gli allocchi: così gli era stato insegnato nelle scuole che aveva frequentato, cose buone solo per qualche appassionato ricercatore, studioso di antichissimi tomi di cui restavano poche e frammentarie tracce.

"Ma allora, cos'è la necessità che sento?" si chiese volgendo uno sguardo verso il cielo. "Perché questo impulso, più un bisogno direi, di rivolgermi a... non so neppure io... a qualcosa... come se vi fosse qualcuno a cui chiedere, con disperata fiducia, che il mio messaggio sia riuscito, valicati

gli asteroidi Laserium Floyd e filtrate le nebulose di Felona, a raggiungere la stazione base.”
 Si chiese se fosse quindi questo desiderio di appoggiarsi ad una idea, seppure vaga e
 incomprensibilmente incerta, di sperare oltre ogni apparenza, ciò che una volta aveva sentito
 definire con una sola parola: fede.

Si lasciò scivolare lentamente sulle ginocchia. Era lì, solo, e aveva paura. In quel momento non
 era più il comandante Aldjus Cutstone con tutto il suo battagliero valore e le medaglie appuntate:
 era solo un uomo che temeva d’essere giunto alla fine di un viaggio.

Ecco, di colpo una dolcezza nuova sembrò pervadere il suo essere... nelle orecchie echeggiava
 una filastrocca... no, forse una canzoncina, una nenia che il bisnonno gli cantava quand’era molto
 piccolo. Descriveva, con una parola antichissima che ora non ricordava più, la vita di una persona:
 il titolo forse era “buona novella”, oppure “lieto annuncio”. Qualcosa di simile, insomma. E la
 canzone parlava di questo. Faceva così:

“Padre di ogni uomo, e non ti ho visto mai. Spirito di vita e nacqui da una donna. Figlio mio
 fratello e sono solo un uomo...”

Gli girava la testa, probabilmente l’ossigeno stava terminando. Forse il senso di dolcezza che
 provava preludeva alla perdita dei sensi... Aldjus si stese sul ghiaccio, incurante del fatto che
 questo significasse la sua fine, con gli occhi rivolti verso l’immenso buio della notte perenne. Sì,
 si stava lasciando andare.

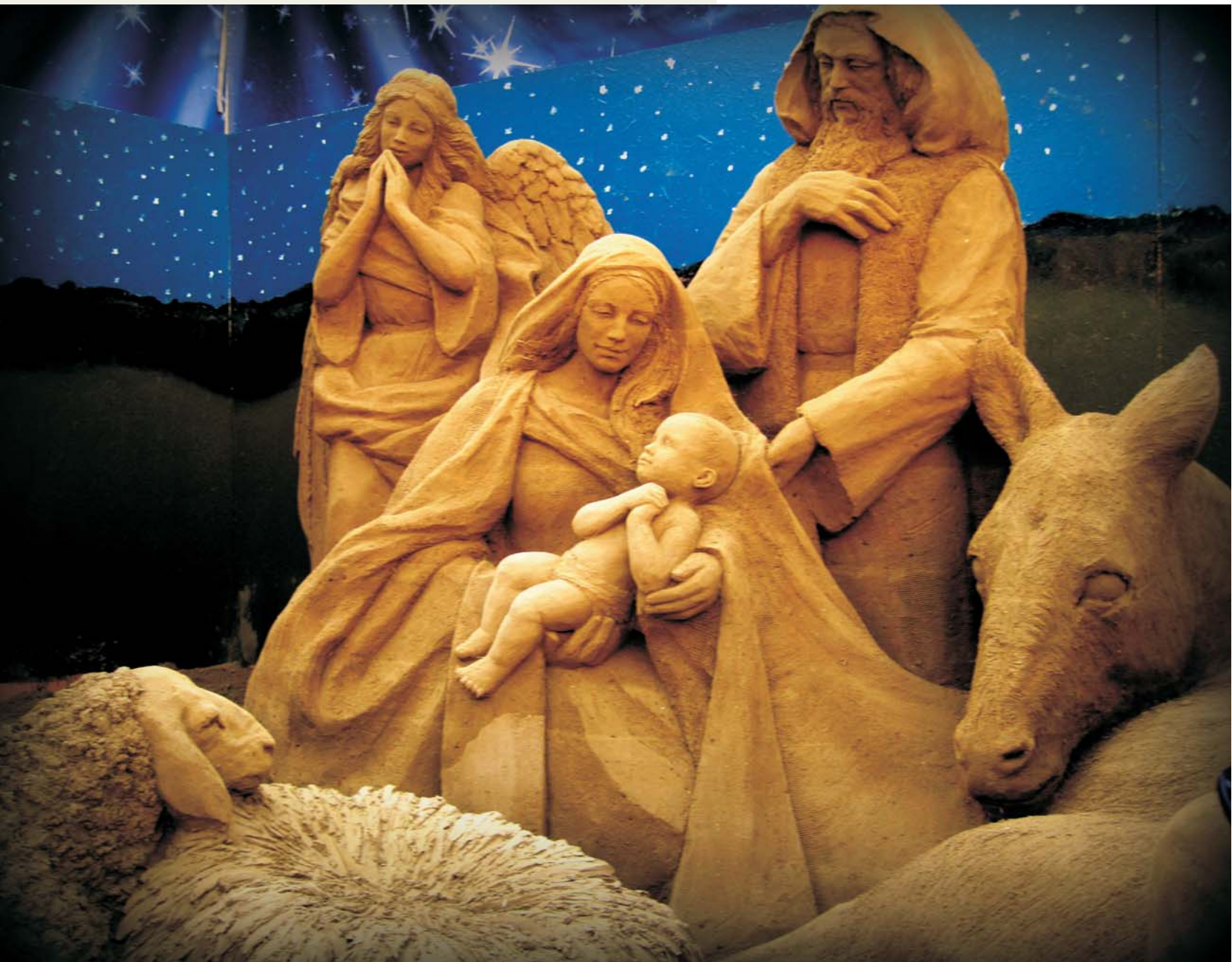
Una parte di sé si ostinava a pensare che la squadra di soccorso stava per arrivare, qualcuno alla
 base aveva certamente captato il suo messaggio e lo avrebbero trovato. Tra poco. Ora o mai più.
 “Mano che sorregge... sguardo che perdona... eppure io capisco che tu sei verità!”

Un debolissimo picchietto gli fece notare i minuscoli fiocchi bianchi che si andavano a depositare
 sull’esterno del casco: era iniziato a nevicare.

Chiuse gli occhi. Contraddicendo a tutte le moderne Teorie Scientifiche che escludevano vi fossero
 verità nascoste e Scuole del Pensiero Erudito che rifiutavano come utopistica ed irragionevole
 l’idea dell’esistenza di esseri superiori – idoli o dei che dir si voglia – egli, nell’intimo della sua
 ultima coscienza si rivolse mentalmente a qualcuno che poteva, anzi no, doveva essere il Grande
 Burattinaio che reggeva i fili di tutto l’iperspazio e di ogni singola vita.

La neve l’avrebbe presto ricoperto, tra poco non avrebbe più sentito freddo. Aldjus stava là,
 disteso, sperduto e perso: capì definitivamente che stava morendo. Con tutte le cose che
 avrebbe potuto, dovuto, voluto riportare alla mente, in quegli ultimi istanti egli invece non
 riusciva a smettere di pensare a quelle storie che non tornano, a quelle voci ormai scomparse,
 alla canzoncina che continuava a sentire negli orecchi.

“... accoglierò la vita come un dono... coraggio di morire anch’io... incontro a te verrò col...”
 A casa, sulla Terra, era il giorno di Natale.



I tre che **arrivarono** in ritardo

25 dicembre dell'anno Zero. Verso sera, nei pressi di un'oasi in pieno deserto.

Tre uomini dalla folta barba e sfarzosamente vestiti oscillano in groppa ai loro dromedari. Rallentano d'improvviso, poi si fermano.

C'è un posto di blocco. Due carabinieri, delle forze imperiali romane, stazionano annoiati accanto a una biga posta di traverso rispetto alla strada polverosa che conduce all'oasi. Il più grasso, svogliatamente e quasi inciampando nella tunica troppo lunga, sventola una paletta rossa in segno di stop.

"Buonasera," dice uno dei tre dall'alto del suo dromedario.

"Buonasera..." dice il romano. "Scendete."

I tre, in un agile balzo, nonostante l'età, si ritrovano a terra di fronte ai caramba imperiali.

"Dove andate?" chiede l'altro romano.

"A Betlemme."

"Ah. E da dove venite?"

"Persia."

"Persia?"

"Sì, Persia. Siamo re Magi persiani."

"Persiani? Ma è vero quel che si dice? Che le vostre donne sono usate per chiudere le finestre?"

"Uh?... Ah, le persiane. Ah ah, molto divertente. Che spirito di patata."

"Patata?!" esclamano all'unisono i due imperiali.

"Sì, patata. Siamo Magi, e qualche occhiata nel futuro riusciamo a darla."

"Ehm... sì... patata..." borbotta impacciato il carabiniere, non sapendo come replicare. Poi, per darsi un tono, chiede ancora:

"E che andate a fare a Betlemme?"

"Portiamo dei doni a Gesù Bambino. È nato proprio oggi."

"Ah, Gesù Bambino! Il figlio di quei due fricchettoni che abitano insieme a un bue e a un asino... Che poi Giuseppe sia il padre... Eh, le voci corrono. Mah. Speriamo comunque che la festiciola non si trasformi in un rave party, altrimenti dobbiamo intervenire. È giunta notizia che hanno cominciato a far casino sin dall'alba, con tamburi e zampogne, e non la smettono più. Be', favorite i documenti e controlliamo pure questi doni."

I caramba imperiali guardano ben bene i tre papiri d'identità, quasi a passarli ai raggi x. Poi rigirano tra le mani le anfore contenenti i regali.

"Oro. Un bel regalo. E questa polvere?" chiede l'imperiale meno grasso con dura voce inquisitrice, come da consuetudine.

“Incenso. È di buon augurio ed è pure curativo.”

Il caramba immerge il naso nella piccola anfora scoperchiata.

“Già. Incenso.”

“E queste cosa sono?” insiste ancora con fare sospettoso, strofinando tra le dita delle pietruzze un po’ appiccicose d’un bel colore ambrato.

“Mirra. Un balsamo eccellente.”

“Ah, sì. Mirra.” L’imperiale pronuncia a voce bassa la parola. Finge di sapere di cosa si tratta. Poi aggiunge:

“Prima di lasciarvi andare però, per prassi dobbiamo comunicare al Comando palestinese il vostro arrivo. Ci sono troppi Zeloti in giro in questo periodo. La prudenza non è mai troppa. Mandiamo un’email al Comando e al massimo in un paio di giorni ci rispondono. Se tutto è a posto dopodomani potrete andare.”

“Due giorni?!”

“Eh, la connessione qui nel deserto è un disastro e in Palestina va e viene. Il computer è lentissimo.”

“Ah! Questo è il progresso! Basta con i messaggeri, i segnali di fumo e i piccioni viaggiatori, dicevano! Adesso c’è il computer, dicevano...”

“Un po’ di pazienza, un po’ di pazienza. E che saranno mai due giorni! Guardate i gigli del campo e i porcelli in cielo!” conclude il militare con tono ispirato.

“Sì, porci con le ali... Uccelli, uccelli in cielo.”

“Be’, sì, certo. Uccelli.”

I tre Magi, mestamente, legano i dromedari a una palma lì vicino, montano una tenda e si apprestano ad attendere l’email di risposta del Comando Imperiale.

A erodepalestina@gcesar.spqr

25 dicembre

Oggetto: Re Magi in visita a Betlemme

Spett.le Comando Centrale Coloniale di Palestina dell’Impero Romano, comunico che in data odierna il sottoscritto Carabiniere Imperiale di Seconda Categoria, Catilino Alloccolus, ha sottoposto a controllo ordinario gli identificati tre Magi, denominati Gaspere, Melchiorre e Baldassare, di professione re. I suddetti dichiarano di volersi recare a Betlemme per portare in dono a tale Gesù Bambino, di professione neonato, oro, incenso e mirra.

Attendo vostra autorizzazione, per consentire l’accesso dei tre suddetti re a Betlemme.

Sempre ai vostri ordini. Ave Cesare, cave canem, do ut des, de gustibus,

dal sempre vostro, umilissimo,

Carabiniere Imperiale di Seconda Categoria della Stazione Desertica,

Catilino Alloccolus

A militibetlemme@gcesar.spqr

28 dicembre
Risposta

Milite Alloccolus,
per l'oro e l'incenso, tutto okay. Ma per la birra devi controllare se sia nei limiti della gradazione alcolica consentita nelle colonie mediorientali.
Attendo notizie. Ave Cesare,
Erode del Comando Centrale
Colonia di Palestina dell'Impero Romano

A erodepalestina@gcesar.spqr

30 dicembre
Risposta

Spett.le Comando Centrale Coloniale di Palestina dell'Impero Romano,
la sostanza identificata come terzo dono non risulta essere birra bensì mirra.
Dopo rapido accertamento conoscitivo, il sottoscritto ha verificato che trattasi di sostanza innocua derivata dalla resina, molto di moda negli ambienti new age.
Attendo autorizzazione, per consentire l'accesso dei tre suddetti re a Betlemme.
Sempre ai vostri ordini. Ave Cesare, fiat lux, quo vadis, citroen deluxe,
dal sempre vostro, umilissimo,
Carabiniere Imperiale di Seconda Categoria della Stazione Desertica,
Catilino Alloccolus

È l'alba del 31 dicembre. Melchiorre si lava nella pozza d'acqua dell'oasi. La sua barba è più incolta e anche la sfarzosa tunica blu è adesso tutta sgualcita. Riempie poi un secchio d'acqua e lo porta ai tre dromedari.

A pochi metri di distanza il caramba più grasso, Catilino Alloccolus, si è appena svegliato. Si stiracchia sbadigliando fragorosamente. Melchiorre si accorge di lui.

"E allora, capo, due giorni di attesa, eh?"

"E che ci posso fare io. Obbedisco agli ordini. E le comunicazioni sono lente e difettose. La rete Impernet è un disastro, te lo dicevo."

"Sì, ma sono passati più di cinque giorni. Andando avanti così arriveremo a Pasqua! Quando giunge l'autorizzazione?"

"Eh. Ormai di certo se ne parla dopo Capodanno. E poi c'è il ponte con il weekend. Nel Comando di Betlemme sono tutti in vacanza."

Melchiorre sbuffa spazientito.

"Dai, mettiti l'anima in pace, Melchiorre. Ancora qualche giorno. Stasera festeggiamo il Capodanno insieme, eh? Ti va?"

È ormai notte da un pezzo. Gaspare e Baldassare confabulano tra loro indicando una stella cometa bassa sull'orizzonte. Sembra che facciano calcoli complicati. Melchiorre è disteso tranquillamente a terra e guarda il cielo stellato. Canticchia a bassa voce Jingle bells.

Giungono i due carabinieri romani. Indossano una tunica molto elegante, quella delle grandi occasioni. I giorni trascorsi insieme ai re Magi hanno favorito, nonostante tutto, un buon clima cameratesco. Adesso si danno reciprocamente del tu senza problemi. Minus Peditatus, il milite di grado inferiore, ha un panettone con sé che oscilla dal dito infilato nel fiocco del nastrino.

"Gaspare! Baldassarre! Che ore sono?"

I due guardano ancora un po' il cielo stellato, poi controllano alla luce d'una torcia certi loro calcoli tracciati a terra, e rispondono:

"Mancano dieci minuti a mezzanotte."

"E allora, sbrigatevi, prendete il vino che avete portato! Tra poco è Capodanno!"

I due si affrettano, spariscono nella tenda e, mentre giungono anche Catilino Alloccolus e Melchiorre, riappaiono subito dopo con una magnifica anfora piena di vino.

Si riuniscono tutti e cinque in cerchio, accennando per ingannare l'attesa qualche triviale canzoncina romana e alcuni sommessi versi persiani, poi riempiono i calici, li innalzano e urlano allegri:

"Buon anno! Buon anno!" e si abbracciano.

Ma Catilino Alloccolus, pensieroso, chiede:

"Ma che anno è? Se il 25 dicembre era l'anno Zero, adesso, l'1 gennaio, è il Capodanno dello Zero virgola qualcosa?"

I re Magi fanno dei rapidi calcoli mentali ad alta voce, poi finalmente dicono:

"Boh. Mah. Chissà," e innalzano di nuovo i calici. Però, già al primo sorso, tutti sputano disgustati il vino.

"Ma questo vino è acqua!" urla Minus Peditatus. "E per giunta è acqua schifosa!"

Melchiorre, col capo chino, come in cerca di qualcosa, d'improvviso esclama:

"Gesù! È stato lui, Gesù Bambino! Deve essersi indispettito a causa del nostro grande ritardo e ci ha dato il benserivito con questo miracolo all'inverso... Be', rifacciamoci la bocca col panettone..."

L'allegria ritorna presto nel gruppo notturno. Il panettone è buono, sebbene provenga da Gerusalemme e talvolta al posto dell'uvetta rimane tra i denti qualche pallino da caccia. I cinque uomini, seduti a terra, cantano insieme commossi Happy Xmas (war is over) di Ioannes Lennonus. Il cielo stellato vastissimo palpita come una creatura viva.

A militibetlemme@gcesar.spqr

2 gennaio
Risposta

Milite Alloccolus,
dai immediatamente il permesso di accesso a Betlemme a quei tre Magi. Ripeto:
immediatamente!

Qui, da quando è nato quel rompiscatole, non si dorme più... Tamburi di tutti i tipi
giorno e notte, e le zampogne, che strazio! Sembra che stiano aspettando questi tre
per concludere i festeggiamenti. Se fossi stato io, avrei mandato subito i miei
carabinieri, e festa finita! Che poi ho notato pure delle facce strane. Estasi, si vocifera.
Quindi ci sarebbe stata l'ipotesi di reato per poter intervenire. Ma da Roma hanno
detto di no, non tocchiamo i rituali di nascita, altrimenti gli Zeloti fanno scoppiare una
rivoluzione.

Milite Alloccolus, subito! Fai partire immediatamente quei tre!
Erode del Comando Centrale
Colonia di Palestina dell'Impero Romano

Il 5 gennaio, di buon mattino, i due carabinieri imperiali corrono come scalmanati
verso la tenda dei re Magi.

"Presto, fratelli Magi! Presto!" urlano Catilino e Minus. "È giunto il permesso di accesso
a Betlemme! Dovete partire, subito!"

"E che è," borbotta Gaspare uscendo dalla tenda, ancora mezzo addormentato.

"Prima ci fanno aspettare una diecina di giorni e adesso bisogna andare di fretta?"

"Eh, sì, vi dovete proprio sbrigare. Mi dispiace," dice abbassando la voce Catilino.

"Ma se non partite subito, poi Erode se la prende con noi. Sembra che a Betlemme la
festa sia un po' degenerata e non aspettano che voi per concludere le celebrazioni."

"Va bene va bene, Catilino, non preoccuparti. Con i dromedari così riposati,
partendo subito, entro questa notte arriviamo a Betlemme. Un po' dispiace anche a
me. L'oasi è bella e poi mi ero affezionato un poco a voi..."

"Anche noi..." dicono a testa bassa i militi.

Si abbracciano, si scambiano promesse di nuovi incontri, poi i re Magi partono.
Catilino e Minus seguono con lo sguardo i viandanti fino a che essi non diventano tre
minuscoli puntini scuri in lontananza. Poi rimane soltanto il deserto sfolgorante nella
luce del mattino.

! Natale 2015 ! Scriveregiocando

Pagina Natalizia di Scriveregiocando
curata da Morena Fanti

www.scriveregiocando.it

www.scriveregiocando.it/natale10.htm

www.scriveregiocando.it/natale%2011.htm

www.scriveregiocando.it/natale12.html

www.scriveregiocando.it/natale13.html

www.scriveregiocando.it/natale14.html

www.scriveregiocando.it/natale15.html

8 - anno 8 - dicembre 2012

Natale 2012

Scrivere giocando

Morena Fanti
Carlo Bramanti
Daniela Giorgini
Vincenzo Celli

Carlo esse Carlo Sirotti
Subhaga Gaetano Failla
Patrizia Mezzogori
Fausto Marchetti
Pani Paniripe

Ivana Semprevento
Carla Castiglioni
Pensieri & Perline Lely
Sonia Sacrato



©Elle lo Spirito



Decorazioni per la tavola Natalizia

Per questi porta tovaglioli o segnaposto servono:

- 1) rotoli di carta igienica finiti (uno ogni due persone) e forbici per tagliarli;
- 2) stoffa o carta da regalo di colori natalizi e un righello per misurarli;
- 3) bottoni o applicazioni e colla (vinilica o a caldo) per attaccarle.

Fate diversi segni sulla metà esatta dei rotoli di carta igienica, lungo tutta la circonferenza, e su questi tracciate una linea dove poi taglierete con le forbici: otterrete così due porta tovaglioli che potrete usare anche per semplici salviette di carta, talmente saranno belli. Tagliate la stoffa o la carta delle dimensioni dei mezzi rotoli, più o meno (dipende dal rotolo) larghi 15 cm più 1 cm di bordo e lunghi 10 cm più uno di bordo: con queste misure potete rivestire anche l'interno del porta tovagliolo, così da nascondere il rotolo. Incollate la stoffa o la carta ai mezzi rotoli, tendendola bene in modo da non fare grinze, potete aiutarvi fissandola temporaneamente con le graffette da ufficio.

Per decorare potete incollare un bottone o una stellina ritagliata su cartoncino e abbellita da brillantini, o avvolgere attorno al porta tovagliolo fili di lana o nastri.

Oppure attaccateci un'etichetta col nome del invitato, così da sfruttare il porta tovagliolo anche come segnaposto.

Silvio e i tre angeli



nella cascina del **Sassorigato**

Le lancette

fosforescenti del quadrante sul comodino segnano le sei di un altro mattino di Natale. Silvio si è svegliato presto, sguscia dalle coperte, si veste al buio per non disturbare la moglie, scende le scale con passo di gatto, infila cappotto, scarponcelli, cuffia e guanti per affrontare il freddo dell'esterno, sulla porta di casa guarda il cielo, la luce dell'alba si farà attendere più di un'ora.

La cascina del Sassorigato dista poco più di un centinaio di metri da casa; marcando con le sue orme la cavedagna imbiancata raggiunge la meta consueta dei suoi giorni di festa. Lui è il nipote prediletto, erede degli zii Lauri, Gasper e Nocente che in meno di un anno gli hanno lasciato la loro dimora per sempre.

La temperatura sottozero, durante la notte, ha trasformato le goccioline della nebbia negli aghi e scaglie di ghiaccio della galaverna cristallina che ha rivestito la siepe di biancospino e la recinzione metallica della proprietà. Nell'aprire e chiudere il cancello, la battuta ferro su ferro fa cadere in terra una bianca polvere gelata. Per la prima volta dopo cinquant'anni non ci sono luci nella casa. Non c'è vita in quel luogo. Già da qualche anno le voci erano andate scemando. Per i tre ottantenni il governo della stalla era diventato un lavoro troppo pesante e così gli attrezzi agricoli e la legna da ardere avevano preso il posto delle mucche. Il pollaio era rimasto vuoto da quando il grido - Pine, Pine, Piiine - di Lauri per chiamare le galline alla razione giornaliera di grano e pastura si era trasformato in un - Oooh - di disperazione, con tanto di occhi sbarrati e mani infilate nei capelli ricci della permanente antracite, alla vista delle quindici teste mozzate dai barbari ladri che avevano fatto bottino nel serraglio durante la notte. Barone, il cocker spaniel, dopo i tre funerali si era lasciato morire davanti al cancello nell'attesa del non ritorno dei padroni. I gatti se ne erano andati da soli: viziati dal cibo fornito dagli abitanti della casa erano diventati troppo pigri per cacciare i topi rifugiati nel fienile e nel granaio.

Silvio attraversa l'aia lastricata di pietre grigie di Sarnico, passa sotto il portico, raggiunge la porta della casa, apre con la chiave in suo possesso ed entra in cucina. Il silenzio nella stanza vuota dalle presenze familiari lo fa rabbrivire più della temperatura esterna.

Fin da piccolo, il suo arrivo era accolto dalle esternazioni vocali di gioia della zia, che facevano accorrere i fratelli occupati nei lavori della stalla, dell'orto o della vigna; una gara a tre per abbracciare e baciare il nipote prediletto. Man mano che il bambino era cresciuto in età, i baci erano stati sostituiti da pacche sulle spalle, una sedia tirata avanti per una bicchierata di vino bianco o spuma e la solita frase - Favorisci - quando il tavolo era apparecchiato di cibo genuino.

Dalla tenera età, ha imparato da tutti e tre l'arte e mestiere del contadino, dalla raccolta delle uova nel pollaio alla guida del trattore, dalla semina nell'orto alla produzione del vino.

Per riportare la calda atmosfera dei giorni andati, Silvio va e torna dalla stalla con una fascina e un canestro di legna per il fuoco nel camino. In pochi minuti, le fiamme crepitanti dei tralci di vite illuminano l'ambiente, e quando anche i tondelli di platano han preso fuoco, il calore si diffonde. Sulla cappa trapezoidale manca il grappolo di vischio che nel periodo natalizio pendeva sopra i santini e i ritratti delle anime in

cornice che ora impolverati occupano il piano della mensola.

Come una civetta a stomaco vuoto in un vecchio rudere dopo la grandine e il temporale che hanno limitato la sua caccia, il collo ritirato tra le ali e gli occhi dolci come lampade a petrolio, Silvio, rincantucciato nella nicchia sinistra del camino, scruta oltre la finestra in attesa di un segno, una stella cadente per esprimere un desiderio che si realizzi in un'esplosione di voci e di suoni.

La sua mente è lontana, vaga nei luoghi della fanciullezza racchiusi nella memoria da un sentimento di profonda nostalgia e desiderio. Appoggia la testa al muro caldo e si addormenta quel tanto che basta per far rivivere la vita come si svolgeva nei giorni del buontempo.

Nello spazio di pochi minuti, l'impressione di una mano lieve accarezza il suo capo, ed ecco apparire lì davanti al fuoco, seduti uno a fianco all'altro i tre fratelli: Innocente, Laura e Gaspare.

Gli esseri umani continuano a vivere dopo la morte, grazie all'immaginazione e ai sogni di chi li ha amati, e lui li ha amati. I tre angeli sono scesi dal paradiso per stare con lui abbastanza tempo per dargli la gioia del ritrovamento delle cose che credeva perdute per sempre. Immagini e voci impressi nella memoria fanno rivivere le storie che amava da bambino, e, prima di tornare da dove sono venuti gli sussurrano un messaggio: «Fai volare gli angeli».

Come se la mano, di cui sentiva in principio del sogno la pressione sul suo capo, gli avesse dato una forte spinta contro il muro del focolare, si desta in uno sbalzo; grattandosi la testa indolenzita lascia la sua postazione, raggiunge la credenza, apre l'antina in noce, recupera tra le tazzine del caffè e la zuccheriera ciò che gli è stato suggerito nel sogno: una piccola giostra in lamierini di ottone dorato. Posa sul tavolo il piccolo marchingegno e, con un fiammifero, accende le quattro candeline inserite nelle ghiere della base metallica. Il calore delle fiammelle fluisce verso l'alto soffiando l'energia sufficiente a mettere in rotazione le palette inclinate della girandola montata sull'albero centrale e trascinare nel girotondo gli angioletti saldati ai quattro angoli della raggera a croce.

Le astine penzolanti, collegate con un anellino alle trombe che ogni angioletto porta alla bocca, battono a turno su due calotte emisferiche. Il tintinnio argentino delle campanelle e il gioco d'ombre sulle pareti della stanza creano un'atmosfera magica.

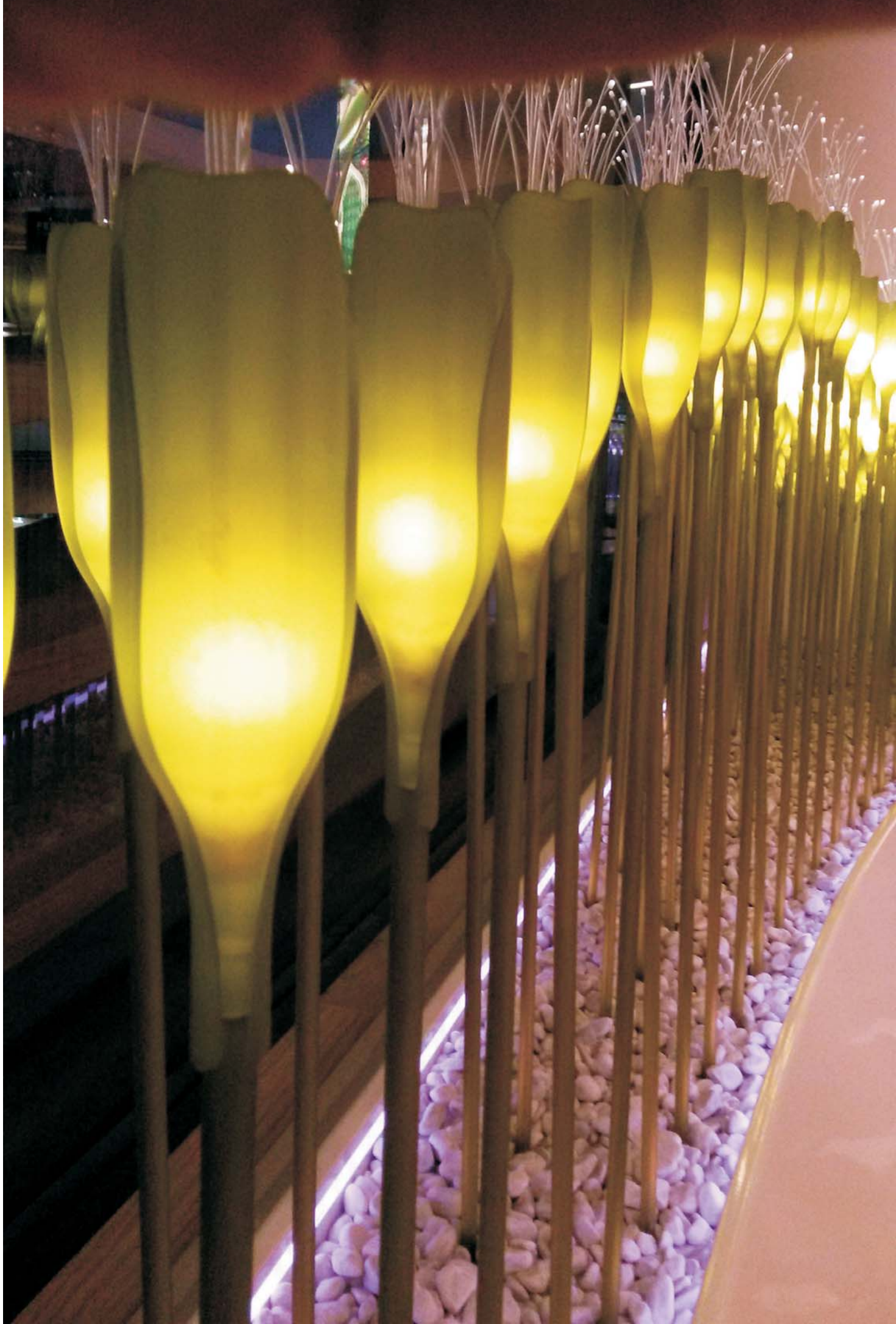
- Volate miei dolci angeli, solcate il cielo e vegliate sempre su di me.

Il primo raggio di sole del mattino di Natale, risalendo dal fondo della notte, trafigge la finestra e si posa sulla statuina del Bambino di Betlemme in fissa dimora sul centrino tessuto ad uncinetto posto sul piano della credenza. La minuscola lucciola brilla sui

iləqəndə i ə oivli2



otəqirəzəzə2 ləb əniçəzəzə əllən



Le luci di natale

È così capita che
dopo giorni e giorni di pioggia
ti ritrovi finalmente in bici
ad attraversare il centro città.
Fredda, freddissima, è l'aria,
ma le luci di Natale
riscaldano il cuore.
È senti scivolarti addosso
tutto lo stress e la tensione
di una giornata frenetica.
È ti chiedi perché il mondo
non possa sempre essere così
luminoso e in pace.

Jane Eyre



Tra le mie dita un classico. Mi sento a casa.
 Profumo di famiglia. E di cose buone.
 Ne ho lette di storie. Di incontri e promesse.
 Di uomini soli e donne senza scrupoli.
 Amari pettegolezzi e corteggiati salotti.
 Ma quello che di bello si prova nella vita, una buona parte lo si trova nella lettura
 di un libro di sempre.
 E adesso, distesa beatamente tra soffici cuscini e pensieri leggeri, mi faccio cullare
 dall'attesa del Natale gustando i giorni felici e le risate calde degli animi sereni.
 Il Natale è fatto di storie.
 Attimi intensi e sensi confusi ed eccitati.
 Sento il gusto del ritorno in famiglia. Della pace.
 Libri abbandonati nella mia natia stanza, ansiosi delle dita di una passata
 esistenza.
 Il rosso e il nero, I miserabili.
 Guerra e pace. Cime tempestose.
 Madame Bovary, Le affinità elettive.
 Jane Eyre. Donna forte e coraggiosa.
 Preludio di altri tempi. Delle donne di cultura.
 Intraprendenti e libere.
 Libere di scegliere.
 Le sale immense dei balli sfarzosi.
 Le dame brillanti dai vestiti stupendi.
 Le luci calde e accoglienti come le pagine di un libro.
 Ma questo non può essere tutto.
 Orfanotrofi freddi e spenti.
 Stanze desolate e vuote.
 Parole che attaccano dentro e fanno male.
 Elemento immancabile: la storia d'amore.
 Nessun vampiro che morde la sua bella.
 Nessuna anima alla ricerca eterna del suo amore perduto.
 Qui c'è posto solo per loro: un uomo e una donna. In lotta col destino.
 Contro la vita che ha tolto loro anche l'ombra della pace.
 Contro l'aridità del mondo e della sua voglia di sconfiggere.
 Contro l'incendio della morte e il fumo dell'arresa.
 E chi della resa non sa che farsene.
 E va avanti con forza e tenacia.
 E non cede alla fatalità.
 Mentre i ricordi riportano quel nome che urla forte... Jane... Jane...
 Dove la risposta non può essere l'attesa. Ma l'eterno.
 E l'eternità.

L'uomo svaporato

Carolina guardava alla finestra. Il grigio era il colore predominante là fuori: grigio l'asfalto bagnato della strada, grigio il cielo che si rispecchiava nelle pozzanghere, grigi i muri delle case, inumiditi, grigie le rotaie del tram. Non succedeva niente di interessante, e così gli occhi grandi e scuri della bambina fissavano ora l'esterno, ora le gocce che scivolavano sul vetro, rigandolo. Provò a seguire col dito il percorso sul vetro di una di quelle gocce, poi si fermò e con il dito sembrò avesse fermato i suoi pensieri. A cosa stava pensando in fondo? Che non sarebbe potuta uscire neanche quel giorno e sarebbe rimasta lì a fare i compiti, anche se non ne aveva la minima voglia. Sbadigliò, poi guardò di nuovo attraverso i vetri. Il tram era appena passato sferragliando e ora c'era una persona per strada che, senza ombrello, si stava infradiciando tutto. Il cappello con la tesa, visto dall'alto, gli nascondeva il volto. Aveva le mani infilate nelle tasche del soprabito ormai zuppo e stava lì, fermo sul marciapiede. Le sembrò che a un tratto, tirando in su la testa, guardasse verso di lei. Carolina si ritrasse un po' indietro, e quando si riavvicinò al vetro l'uomo non c'era più. Dileguato, come svaporato, pensò Carolina, che riprese a seguire le gocce sul vetro con le dita.

Presto fu buio - prima del solito, poiché quel giorno neanche un raggio di sole era mai riuscito a penetrare quella fitta coltre di nubi - e i lampioni cominciarono ad accendersi sulla strada.



I binari metallici in alcuni punti e per pochi istanti riflettevano i fari delle auto che ogni tanto percorrevano la strada, illuminandoli fugacemente.

Carolina, stufo di quel panorama, così ristretto, ripetitivo e noioso, si staccò dalla finestra, accese la luce della stanza e si mise a trastullarsi con il suo vecchio orsetto di peluche.

- Come stai Orso? (così si era sempre chiamato, fin da quando il suo pelo era lucido e scintillante) lo sono così annoiata.

Prova a farmi divertire tu.

L'orsetto la guardava con quei suoi occhietti di vetro scuro, simili a piccoli bottoni, ma non apriva bocca, e in fondo non aveva neanche una bocca, così non avrebbe potuto risponderle neanche se avesse voluto.

- Stupido, stupido Orso. – Esclamò lei d'un tratto, gettandolo contro il muro. Non lo guardò più e prese un libro dallo scaffale nella sua cameretta; scorse poche pagine, ma non riusciva a leggere, e così gettò anche quello poi si mise finalmente a fare i compiti, ma anche quelli con molta svogliatezza.

Quella notte sognò. Sognò "l'uomo svaporato". Riuscì perfino a intravederne il volto, quello che nascondeva sotto le tese del cappello per qualche istante, ed era un volto sorridente, amichevole e sereno, il viso di un bell'uomo, ancora giovane e che le ispirava fiducia.

Qualche giorno dopo (e non aveva pensato più a lui fino a quel momento) le sembrò che l'uomo la stesse osservando, dall'altro lato del marciapiede, mentre lei stava per raggiungere il portone di casa tornando da scuola. Neanche questa volta riuscì a vedere bene la sua faccia, benché non piovesse (il cielo era però anche quel giorno grigio e privo di sole) e lui non portasse alcun cappello. Ma, appena Carolina si fermò, sentendosi osservata, e si girò da quella parte per capire meglio se proprio fosse lei l'oggetto del suo sguardo, quello si girò dall'altra parte, e ancora una volta si dileguò rapidamente girando l'angolo. Svaporato ancora una volta.

La terza volta lo vide nuovamente in un giorno di pioggia. Indossava lo stesso impermeabile (che ora le era rimasto impresso) i cui ampi lembi svolazzavano

qua e là ad ogni sbuffo di vento, piuttosto impetuoso. Forse non portava il cappello, ma l'intera testa era coperta da un ampio ombrello nero. Lei era di nuovo dietro i vetri della sua camera, forse aspettando proprio di vedere lui comparire d'un tratto. Questa volta, lui alzò più decisamente il viso verso la sua finestra, le sembrò di essere scorta e probabilmente riconosciuta, le sembrò che i suoi occhi le sorridessero e in qualche modo la salutassero, carichi di amore e di promesse che sicuramente sarebbero state mantenute.

Poi "svaporò" come sempre.

- Carolina, non hai ancora scritto la lettera a Babbo Natale quest'anno e lo sai, non c'è molto tempo e lui non sa ancora cosa vuoi.
 - le disse la mamma, forse quel giorno stesso.

- Non credo che la scriverò, mi basterebbe che il papà tornasse a casa, e io credo proprio che quest'anno tornerà.

- Non farti troppe illusioni, bambina mia, le disse la madre prendendola in braccio e accarezzandola, sono diversi anni che il tuo papà non si fa vivo con noi. Io non lo so se ci vuole ancora bene e tu in fondo neanche lo conosci, è andato via che eri molto piccola, ...

Ma Carolina non stava più ascoltando. Aveva lasciato tracciato sul vetro il ritratto stilizzato di un omino sotto un enorme ombrello.

Natale 2015

Scriveregiocando

Pagina Natalizia di Scriveregiocando
curata da Morena Fanti

www.scriveregiocando.it

www.scriveregiocando.it/natale10.htm

www.scriveregiocando.it/natale%2011.htm

www.scriveregiocando.it/natale12.html

www.scriveregiocando.it/natale13.html

www.scriveregiocando.it/natale14.html

www.scriveregiocando.it/natale15.html

2013
Natale
Scrivere
giocando

Morena **Fanti**

Carlo **Bramanti**

Daniela **Giorgini**

Vincenzo **Celli**

Elle **Lo Spirito**

Calo **Calo**

Fausto **Marchetti**

Claudia **Giacopelli**

Carlo **esse Carlo Sirotti**

Subhaga **Gaetano Failla**

Patrizia **Mezzogori**

Anto **Antonella**

Paolo **Perlini**

Ivana **Semprevento**

Maria **Rosaria**

Erik **Erik**

Luna **Luna**

Arthur **Arthur**

Natale 2015
Scrivere giocando



Non tocca un po' ad ognuno
rimediare a tanta indifferenza?
Anche l'ignavia uccide.
E la violenza genera violenza:
è violenza strappare alla vita
un tenero germoglio,
impedir lo sbocciare
d'un bocciolo di rosa.

O mondo, mondo
che vai alla rovina,
rischi di affondare nel
tuo stesso mare colmo di rifiuti;
urge por mano ai remi
e vogar con rapide remate.
Vogare insieme a guadagnar la riva.

i
ndifferenza

Santi

! Natale 2015 ! Scriveregiocando

Pagina Natalizia di Scriveregiocando
curata da Morena Fanti

www.scriveregiocando.it

www.scriveregiocando.it/natale10.htm

www.scriveregiocando.it/natale%2011.htm

www.scriveregiocando.it/natale12.html

www.scriveregiocando.it/natale13.html

www.scriveregiocando.it/natale14.html

www.scriveregiocando.it/natale15.html

Scrivere giocando



5- anno 5- dicembre 2015 - MAGAZINE -

Natale 2015

Natale²⁰¹⁰

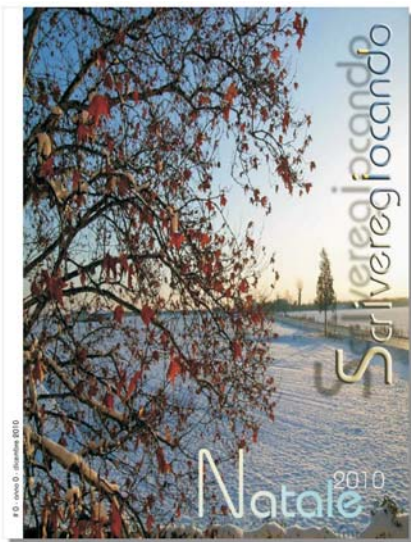


Foto copertina
© Morena Fanti

Natale²⁰¹¹



Foto copertina
© Arthur

Natale²⁰¹²

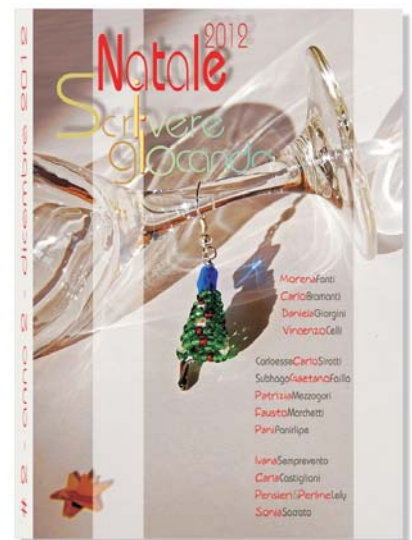


Foto copertina
© Lely

Natale²⁰¹³



Foto copertina
© Arthur

Natale²⁰¹⁴



Foto copertina
© Morena Fanti

Natale²⁰¹⁵

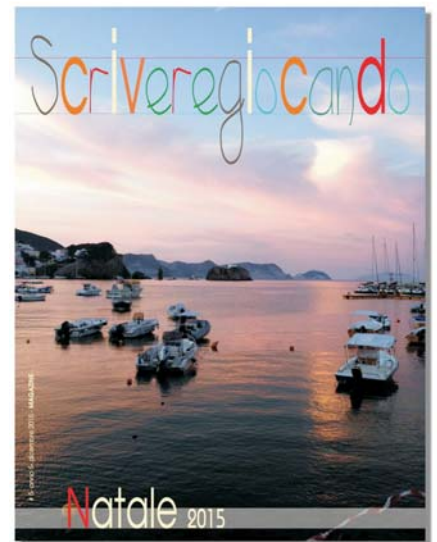


Foto copertina
© Morena Fanti

Legal & Disclaimer

Scriveregiocando viene aggiornato senza alcuna periodicità, pertanto non può essere considerato né una testata giornalistica né un prodotto editoriale, ai sensi della legge 62 del 7/3/2001.

Copyright (©) Scriveregiocando 2001 - 2015

Tutte le opere che trovate in questo Magazine sono proprietà dei singoli autori, che ne detengono tutti i diritti. E' proibita la riproduzione non autorizzata sia in forma totale che in forma parziale, se non per uso personale.

Le foto e le immagini riprodotte in questo Magazine, sono di esclusiva proprietà dei rispettivi autori, e sono coperte di copyright. **Non è consentita alcuna loro riproduzione, nemmeno parziale, senza il consenso esplicito degli autori.**

Natale 2015

Scriveregiocando

Pagina Natalizia di Scriveregiocando
curata da Morena Fanti

www.scriveregiocando.it

www.scriveregiocando.it/natale10.htm

www.scriveregiocando.it/natale%2011.htm

www.scriveregiocando.it/natale12.html

www.scriveregiocando.it/natale13.html

www.scriveregiocando.it/natale14.html

www.scriveregiocando.it/natale15.html

insieme





Natale 2015

Scrivere giocando